

Direzione e Redazione
Via Tosco Romagnola 1766
56023 Casciavola di Cascina (Pisa)
Tel. 050.777249
e-mail : bruno@diporto.org

Proprietario e Direttore responsabile
Bruno Di Porto

Registrazione Tribunale di Pisa
N. 3 del 25 gennaio 1993

Redazione grafica e impaginazione digitale
Daniele Aharon Massimi
e-mail : daniele.aharon@gmail.com

ANNO X X N° 13 - 24
Luglio - Dicembre 2012
תמוז תשע"ב - טבת תשע"ג



Edizioni Il Campano

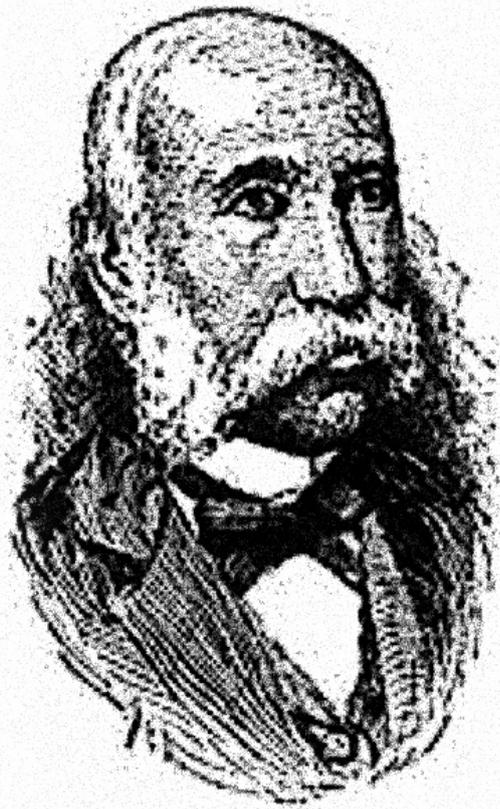
הזמן והרעיון

HAZMAN VEHARAION

IL TEMPO E L'IDEA

Una finestra ebraica sul mondo – Attualità e Cultura

מי בן ליום קטנות
Chi spregia il giorno delle piccole cose?



DAVID LEVI (1816 – 1898)

PATRIOTA RISORGIMENTALE, DEPUTATO DELLA SINISTRA STORICA
POLIGRAFO, POETA, AUTORE TEATRALE

In questo numero:

- Editoriale.....22
- SEMITISMO E SENTIMENTO DELL'ORIENTE
NELL'IDENTITA' EBRAICA DOPO L'EMANCIPAZIONE.....23
- EBREI A UDINE NELL'OTTOCENTO.....29
- IL SALMO 82 NELL'INTERPRETAZIONE DI MARCO
TREVES.....32
- SALMI DEI GRADINI. UN GIOIELLO IL 134.....35
- IL TESTO AL CENTRO. ATTI DI UN CONVEGNO IN
ONORE DI GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI.....36
- CASA DELLA MEMORIA REINHOLD STAHL A
CIVITELLA DEL TRONTO. RICORDATI WALLENBERG
E PERLASCA.....37
- AL DI LA' DEL PONTE: REGINA ZIMET LEVY, LA
FANCIULLA SALVATA A SAN BELLO PRESSO
MORBEGNO IN VALTELLINA.....40
- CARLA SERVI FIGLIA DI TRANQUILLO.
BAMBINA DI PITIGLIANO, NEL CAMPO DI
ROCCATEDERIGHI.....42

Stella di David e Tricolore
gli ebrei e la costruzione dell'Italia unita



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

- RINGRAZIAMENTI – COMUNITA' DI PISA – CATTEDRA FIORENTINA DI LINGUA E LETTERATURA EBRAICA
DIALOGO INTERRELIGIOSO – CENTRO BIBLIOGRAFICO UCEI – MORTE DI SARA MELAURI – SEGNALAZIONI
BIBLIOGRAFICHE – MAURO PERANI LAUREATO AD HONOREM IN GERUSALEMME – EBRAISMO PROGRESSIVO IN
ISRAELE E IN ITALIA.....44

EDITORIALE

L'anno 2012 si è chiuso con la fine della vita onorata, all'età veneranda di centotre anni, di Rita Levi Montalcini, donna di scienza e di valore, orgogliosamente italiana ed orgogliosamente ebrea, e di altrettanto orgoglio per noi, come italiani e come ebrei, ebrea, per formazione e convinzione, lucidamente laica.

E' tempo di elezioni in Italia e in Israele.

Siamo in tempo per dire delle elezioni israeliane: governare è difficile e il peso del governo ha un po' ridimensionato Netanyahu. Sarà bene che nella coalizione del governo entri, coronato dal successo, il gruppo *Yesh Atid* di Yair Lapide. Per l'Italia l'elemento maggiore di novità, in prosecuzione con il governo tecnico da lui presieduto, è la *salita nel campo* politico, quindi in competizione elettorale, di Mario Monti con l'*agenda* per la nuova legislatura. Nella nostra valutazione del governo Monti, accettando gli imprevisti sacrifici, lascia un po' perplessi che, malgrado l'alta tassazione e i parecchi tagli, al contenimento dello *spread* non abbia corrisposto l'arresto del debito complessivo dello Stato. In politica estera ci è dispiaciuto il voto all'ONU, per l'ammissione della Palestina come stato osservatore non membro: non per negazione del diritto dei palestinesi a costituire un loro stato, ma per le premesse che lo distorcono, non differenziandosi nettamente l'autorità palestinese dalle parti estremiste che negano, per principio e programma, il diritto di Israele. La conferma dell'astensione, fatta in precedenza, avrebbe meglio dimostrato una posizione equanime dell'Italia, che ha avuto, specialmente con gli ultimi governi, rapporti di amicizia e collaborazione con Israele.

I continui lanci di razzi dalla striscia di Gaza, che Israele ha da tempo sgombrato completamente lasciandola libera, sono cessati solo grazie all'indispensabile azione aerea per porvi fine. Speriamo che la tregua, raggiunta con la mediazione egiziana, possa durare. Il passaggio dalla tregua alla ripresa del negoziato di pace è quanto naturalmente ci auguriamo, in sintonia con la raccomandazione del presidente Shimon Peres. Il divario di posizioni e di esigenze con l'OLP, la parte ufficialmente disponibile a trattare, è tuttavia troppo forte per poter pensare di conseguire di più che un porsi sulla strada della soluzione in tempi lunghi. Da Gaza, alle spalle di Abu Mazen, e da lui non smentito, è tuonato, in ferrea continuità con tutto il passato, il rifiuto puro e semplice dell'esistenza di Israele. Le parole di Khaled Meshal, tra un bagno di folla, son chiare: <<La Palestina è nostra, dal mare (Mediterraneo) al fiume (Giordano), e dal Sud al Nord. Non ci sarà nessuna concessione, neanche su un centimetro quadrato della terra. Non riconosceremo mai la legittimità dell'occupazione israeliana>>. Il totale significato spaziale dato all'accusa di *occupazione* è chiaro. Il rifiuto è condiviso da larga parte del mondo arabo - islamico. E' sostenuto, proclamato ed armato dal governo dell'Iran, quasi giunto ad essere potenza nucleare. Ecco perché la durata della tregua è già un godibile bene di relativa pace, da utilizzare, compatibilmente con la sicurezza, per passi distensivi e apertura a spiragli di trattative. E', in tal senso, saggio, a nostro avviso, delimitare gli obiettivi di popolamento ebraico oltre la linea del '67, in vista, per l'ipotesi migliore, di ragionevoli confini.

All'interno dello Stato di Israele preme salvaguardare l'equilibrio della caratterizzazione ebraica con i valori coesistenziali della democrazia, sia nel rapporto con le

minoranze non ebraiche come all'interno della società ebraica. Si informa, al riguardo, in questo numero, sull'esistenza e i diritti religiosi delle minoranze non ortodosse, come parte della problematica di religione e Stato in Israele. E' cosa significativa e consolante che nel vicino Egitto si faccia sentire una resistenza alla rigida applicazione della legge islamica, imposta dalla Fratellanza musulmana, nella società e nello Stato.

Per la storia dell'Ebraismo italiano tra Ottocento e Novecento si tratta, in questo numero, un aspetto della percezione identitaria tra ebrei più legati alle proprie origini, riprendendo dal numero precedente il pensiero e la figura di **David Levi** (1816 - 1898), e collegandovi, per la generazione successiva, **Raffaele Ottolenghi** (1860 - 1917), di cui ci si occuperà nel prossimo numero, lungo un filo di continuità tra i due, entrambi piemontesi, sulle suggestioni ideali di *oriente* e di *semitismo*. Per l'Ottocento ebraico italiano ci si occupa poi dello scenario friulano, recensendo il valido lavoro di **Emanuele D'Antonio** *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'Età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine 1830 - 1866/70*.

Per la cultura biblica presentiamo una analisi del salmo 82, con l'interpretazione data ai versetti 6 - 7 da **Marco Treves**, in suo ricordo, a ventidue anni dalla morte, e una recensione al commento di **Giampaolo Anderlini**, in edizione della Giuntina, ai salmi 120 - 134, chiamati *Salmi dei Gradini*.

La memoria della persecuzione nazifascista passa in questo numero per tre vicende personali, una tragica di morte ad Auschwitz e due di bambine di allora, che si salvarono, in tre scenari italiani: di Civitella del Tronto, dove a **Reinhold Stahl** (1904 - 1944), internato come ebreo straniero, si intitola ora un luogo memoriale nella casa di **Giuseppe Graziani**, già sindaco, al quale egli consegnò in amicizia le sue carte; di San Bello presso Morbegno in Valtellina, dove la fanciulla **Regina Zimet Levy**, ebrea tedesca, con i genitori, trovò salvezza dalla cattura presso un'ammirevole famiglia contadina, narrando da adulta la sua odissea nel libro *Al di là del ponte*; di **Carla Servi**, anche lei allora bambina, di Pitigliano, internata nel campo di Roccatederighi, installato nella sede del Seminario vescovile, da dove poté uscire, grazie a un servizio di pubblica utilità svolto dal padre, precettato al trasporto del sale, dandosi poi colla famiglia alla macchia, ed ora narrando la sua *infanzia negata*. Per Civitella del Tronto si dà notizia di un convegno sui giusti **Giorgio Perlasca** e **Raoul Wallenberg**, in cui entra il ricordo di **Reinhold Stahl**.

Seguono i ringraziamenti del nostro periodico e le notizie della comunità di Pisa, nel cui territorio si colloca, e di varie iniziative e convegni, con segnalazioni bibliografiche.

Tornando, in conclusione, all'attualità italiana, si deve porre l'accento sul bisogno di legalità e di sicurezza dei cittadini, a fronte di dilagante violenza e delitti. La causa del diritto comprende naturalmente il regime della detenzione carceraria, spesso indegno di un paese civile, ma la via della soluzione, come altre volte questo periodico ha con buon senso sostenuto, sta nel migliorare e sollevare la situazione dei detenuti, e nella effettuazione dei processi in tempi accettabili, non nella pericolosa amnistia, che aumenterebbe il dilagare dei reati e delle violenze, inevitabilmente col seguito di tornare poi daccapo a riempire a mano a mano le carceri.

SEMITISMO E SENTIMENTO DELL'ORIENTE NELL'IDENTITA' EBRAICA DOPO L'EMANCIPAZIONE

Il teorico e fautore del razzismo Houston Stewart Chamberlain (1855 – 1927) pubblicò nel 1899, in chiusura dell'Ottocento, la nota opera *I fondamenti del secolo XIX* (*Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*). Il predecessore Joseph Arthour de Gobineau (1816 – 1882) aveva pubblicato, tra il 1853 e il '55, l'altrettanto noto *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane* (*Essai sur l'inégalité des races humaines*). Come suole accadere, son relativamente pochi quelli che leggono davvero i trattati, ma certe teorie, sostenute nei loro classici, vengono, ridotte in formule, a conoscenza di molti, sono molto discusse e hanno ripercussioni. Così è stato per la teoria delle razze dall'Ottocento al Novecento, fino alle nefaste conseguenze estreme nel nazifascismo, la cui provvidenziale sconfitta è valsa a sconfessarle in buona misura.

Quel che si intendeva con *razza* variava dal significato più largo e condivisibile di *stirpe* fino a definizioni scientifiche, o pseudoscientifiche, orecchiate e ripetute con suggestione e convinzione¹. L'Europa era attraversata da dure competizioni tra le maggiori potenze e dalle lotte di nazionalità che chiedevano l'indipendenza, ma veniva accomunata da un gran comune denominatore *indoeuropeo* o *ario* o *ariano*, che la congiungeva, per vanto di origini, alla lontana India. Gli intellettuali ebrei, mentre entravano con crescente apporto nella produzione della moderna cultura europea, talora si trovavano, per rilievo altrui o per propria percezione, a fare i conti con una loro origine differenziata, che non era soltanto dovuta al non essere cristiani, ma anche al non essere *indoeuropei*. Si intende che per ambienti culturali liberalmente inclusivi la nozione di Europa era storicistica, cioè di una civiltà in divenire, cui tanto afferiva dai bacini del Mediterraneo e dal vicino Levante. L'Italia, tanto bagnata da questo mare, ricco di storia, annoverava varietà di influenze e mescolanza di stirpi, come ben si evidenziava nella rinomata opera del patriota Michele Amari sui musulmani di Sicilia². Lo stesso nome *Europa* viene dalla fanciulla fenicia rapita da Zeus e portata a Creta, sicché miticamente attesta l'intreccio mediterraneo di stirpi e culture. Ma, d'altra parte, cultori e fautori dell'afferenza ariana, o *ariana*, la definivano in rapporto dialettico di differenza con le altre razze. Ciò facendo, focalizzavano, in seno al complesso dell'uomo bianco, il discrimine con l'area semitica, su una frontiera marcata dalla divisione linguistica. Graziadio Isaia Ascoli, principe della

glottologia, tanto consapevolmente ebreo quanto pienamente italiano ed europeo, scavò nel primigenio fondo del nesso ario-semitico, ma questa parte dei suoi profondi studi fu accolta con freddezza o finanche avversione, perché intaccava la persuasione della netta frontiera tra indoeuropei e semiti³. Del resto, per Ascoli, il *semitismo* era soprattutto una categoria linguistica, oggetto della sua scienza, mentre a definire la propria identità gli bastava dirsi *ebreo*, il termine specifico della religione, della cultura, del popolo o gruppo umano⁴.

La parola *ebreo* era abbondantemente sostituita, per un gravame semantico di ostilità e disprezzo, da *israelita*, denominazione più rispettata⁵, e, d'altro lato, tra gli ebrei stessi, per influsso della circolante tematica razziale, si adottavano le parole *semitismo*, *semita* e ci si rifaceva al biblico capostipite Sem. C'era chi lo faceva per arguto adeguamento al linguaggio del tempo, come Tullo Massarani, il quale, interpellato da Luigi Luzzatti se gli piacesse esser creato senatore, rispose così: <<il laticlavio applicato ad un figliuolo di Sem avrebbe questo di buono, che darebbe sulla voce alla teorie Pasqualigo, le quali minacciano davvero di farsi strada>>⁶. Si era nel 1873 e Massarani si riferiva all'intervento del deputato veneto Francesco Pasqualigo contro la nomina di Isacco Pesaro Maurogonato a ministro delle finanze, adducendo che gli ebrei, fidenti nella ricostruzione di Sion, non erano veramente italiani⁷.

Il poeta, scrittore e patriota Giuseppe Revere, in una lettera del 1880 allo stesso Massarani che stava per compiere un viaggio in Spagna, si attendeva una rievocazione dei *poveri nostri maggiori* che avevano patito torti da quel paese, ricordandogli che era anche lui, *volere o non volere*, uscito *da quella schiatta*⁸. Il termine, sinonimo di stirpe o progenie, ci suona schietto, depurato per tempo da ciò che è cresciuto sulla pianta lessicale della razza. Aggiungo che Revere, disinvoltamente non religioso, o almeno poco tenero con le religioni positive e rivelate, preferiva, così mi sembra, sentirsi ebreo per stirpe⁹.

Del problema delle razze, considerato un *enigma*, si dovette occupare Emilio Morpurgo, che fu sottosegretario di stato ad agricoltura, industria e commercio, e rettore dell'Università di Padova, nell'opera *La statistica e le scienze sociali* (Firenze, 1872). Recependo il giudizio generale sull'eccellenza della stirpe ariana, lo studioso ebreo le affiancava per creative

attitudini la semitica, con una domanda retorica: <<Non gareggiò sempre di capacità e di gagliardia quando si fuse con le altre in civile consorzio?>>. La sua rivendicazione semitica era di dignità, di presenza, di partecipazione, nel *civile consorzio*, che assortiva le componenti umane. Esaminando, nello stesso libro, le varie caratteristiche che si attribuivano alla razza semitica, optava per la definizione di *razza cosmopolita*, sul perno positivisticò della adattabilità ai più diversi climi e soprattutto rilevando la diffusa presenza nel globo e l'attiva partecipazione ai progressi della civiltà¹⁰.

Il piemontese David Levi (1816 – 1898), di cui si è parlato nel numero scorso, fu tra i patrioti impegnati nel Risorgimento uno dei più orgogliosamente ebrei e, come intellettuale e scrittore, il più pervaso di ispirazione ebraica: la notazione autobiografica di essersi per un po' allontanato, nella avventurosa giovinezza, dall'educazione ebraica ricevuta nel collegio Foà di Vercelli, non fa che rafforzare la coscienza di ebreo. Della religione sentiva fortemente la visione monistica, il richiamo ai principi, l'aspetto etico, l'ardore profetico, il vincolo di popolo, mentre denotava, per il resto, una mentalità critica, positivisticò, laica, in rapporto con la milizia massonica. Si batté per l'emancipazione e da deputato presentò, nel 1865, la relazione su un disegno di legge per estendere alle altre province del Regno la normativa piemontese sulle comunità israelitiche. Nell'animo di Levi, a lato degli eventi patriottici, felici o sfortunati, si disegnavano le comparazioni dell'antica patria ebraica, tra pagine gloriose e altre tragiche, fino alla distruzione del secondo Tempio e al paradigma dell'ebreo errante. Mentre un Massarani e un D'Ancona si immergevano, da studiosi, nella storia e nella letteratura italiane, facendole proprie, Levi, anch'egli partecipe, vi sceglieva soggetti in qualche modo connessi alla Bibbia e a figure o vicende ebraiche, per esempio trattando Michelangelo ed esaltandosi alla possente rappresentazione biblica della Cappella Sistina¹¹.

Mentre Massarani risaliva, ammirato, per la storia d'Italia al vigore di costumi quiriti nella Roma repubblicana¹², Levi non poteva distogliere la percezione dell'Urbe dalla sanguinosa rovina di Gerusalemme, dall'umiliante trionfo di Vespasiano, dalla persecutoria teocrazia papale, riscattandoli, sì, nella modernità patriottica e nella laicità massonica della Terza Roma. L'antitesi tra Gerusalemme, paga di sacrificare a Dio nel Tempio, e l'insaziabile imperialismo romano, che dopo aver atterrato il Tempio, le cambiò perfino il nome, resta in Levi cruciale. Vede avvenuta la nemesi con le invasioni barbariche e con la conversione dei popoli dal paganesimo romano al cristianesimo,

che, dopo tutto, divinizzava un ebreo, quale che fosse lo scisma e la deviazione teologica del cristianesimo stesso dal ceppo giudaico monoteista. Non poteva considerare finita Gerusalemme, febbrilmente anzi la vedeva vittoriosa per ciò che da lì veniva al mondo, fino a prorompere in tono di riscossa: <<O Solima, ti levi e sfidi Roma. Cadi, ma dalla polvere tu pugni non mai doma... La flebile colomba l'aquila calca al piè>>¹³. Sono versi di battaglia, simili a quelli che compose, come se ne cantavano tanti, da patriota italiano per le battaglie del Risorgimento¹⁴, ma enfatici e incongrui per Gerusalemme che non risorse e cadde dalla pentola sulla brace col passaggio da Roma pagana a Roma cristiana. Tuttavia, ad un livello più meditato del fremente pensiero, Gerusalemme era metafora di un ebraismo profetico, risorto dal disastro nazionale in un fermento ideale di semitico Oriente, capace di sopravvivere alla rovina della città santa e alle lunghe persecuzioni, librandosi per le vie del mondo, fino ad emergere, come fattore di progresso, nella moderna libertà.

A fronte della scoperta ariana dell'Asia per la culla della razza nell'India, David Levi faceva un altro periplo asiatico, ravvicinando la stessa India all'Asia anteriore ed elevando l'insieme dell'Oriente a grande fonte di idee e civiltà, col tramite dei naviganti fenici fino alle colonne d'Ercole e il genio di Israele, monoteistico, profetico, pervenuto in Occidente con il proselitismo ebraico e con la filiazione cristiana¹⁵. Per Levi l'Occidente aveva sviluppato la capacità di analisi mentre l'Oriente si elevava alla sintesi, culminando nell'ebraico monoteismo. L'assunzione dell'Oriente ad ampliata dimensione di geografia spirituale, quasi per uscire dalla strettezza di una esigua minoranza, si ritrova, per esempio, nell'epigrafe *Ex Oriente Lux* di un periodico ebraico livornese, di ispirazione benamozeghiana, intitolato appunto "Lux"¹⁶; e nel pensiero di Martin Buber, che ha comparato la mente orientale, privilegiante il tempo, con l'occidentale, privilegiante lo spazio, quale che sia, a mio avviso, lo schematismo¹⁷.

Al mito dell'Oriente Levi congiunse o alternò il *semitismo*, in risposta al decollo dell'antisemitismo, che avanzava pericolosamente con la nascita in Germania di una lega antisemitica¹⁸, e dilagava poi in Francia col caso Dreyfus, addolorante gli ultimi suoi anni di vita: perché aveva creduto nella Francia, il paese della grande rivoluzione¹⁹, foriera dell'emancipazione, allorché il suo avo imprenditore fu chiamato alla testa della municipalità nella nativa Chieri²⁰. Il libro *Il semitismo nella civiltà dei popoli* (Torino, 1884) distingue, in seno a questa famiglia originaria di genti, il ramo dei *semiti ebrei*, che erano il reale bersaglio degli antisemiti e che a lui essenzialmente

premevano. Pose in epigrafe il monito di Paolo di Tarso, nella *Lettera ai romani*, XI, 18, dove l'apostolo dei gentili afferma il fondamento insostituibile di Israele, radice e pianta autentica dell'olivo, su cui i pagani si innestano: <<Noli gloriari adversus ramos. Quod si gloriaris, non tu radicem portas, sed radix te>>²¹. Levi includeva, infatti, le origini cristiane, poi a suo avviso alterate, nel formidabile apporto ebraico all'umanità; e a nuova irradiazione ebraica attribuiva il ritorno all'austera purezza biblica, compiuto dalla riforma protestante. Lo stesso farà, con accentuazione del fattore razziale, Raffaele Ottolenghi (1860 - 1917), un altro piemontese, di cui parlerò prossimamente, personaggio in stretto raccordo ideale con Levi, nella generazione seguente, sebbene non mi consti finora un suo riconoscimento del precursore. Analogamente, ma per accusa, l'antisemita Francesco Gaeta imputò alla malvagia influenza ebraica la serie delle eresie, che hanno diviso la cristianità, fino al protestantesimo²². Da parte ebraica, anche Elia Benamozegh considerò un filone ereticale cristiano, compresa la riforma protestante, come un ritorno alla purezza delle origini, ma egli apprezzava, per altro verso, nella Chiesa cattolica la saldezza di unità e continuità²³. Tornando a Levi, il libro sul semitismo, per empito apologetico avrebbe potuto giobertianamente intitolarsi *Del primato religioso, morale, civile e sociale dei semiti ebrei*. Il semitismo ebraico è considerato un principio germinante che ha agito lungo i secoli, per l'intuizione di fondo dell'unità divina che presiede all'unità cosmica, o che in essa spinozianamente si risolve. Al genio ebraico, per conseguenza della concatenazione universale, attribuiva la speciale attitudine alla conoscenza dei fenomeni, che, a dire il vero, è maturata per evoluzione e che ovviamente arride ad altre civiltà, con spiccata attitudine ellenica. I semiti ebrei - continuava Levi - lottarono per la conquista della terra promessa, ma stettero paghi a questo possesso, costruendovi una società giusta, secondo le norme della Torà, che i profeti richiamavano, quando umanamente si verificavano le trasgressioni. Paghi del loro possesso, non pretesero di dominare altre terre, a differenza dei semiti arabi, che appresero dai semiti ebrei il puro monoteismo, ma ne hanno guastato la pacifica moralità con la focosa tendenza espansionistica. I semiti ebrei difesero eroicamente la loro patria ma quando ne vennero sradicati dalle violenze altrui, seppero sostituire al vincolo nazionale il genio religioso, pregno di senso morale, di amore del lavoro, di cultura, influenzando così il consorzio civile dei rispettivi paesi, fin quando le persecuzioni non li scacciavano o li segregavano. La segregazione finì con la rivoluzione francese, che perseguì l'eguaglianza in

accordo con la morale ebraica, e nel cui solco l'Europa è entrata in una nuova epoca. Ma ora gravemente si rischiava di regredire per le tendenze reazionarie, militaristiche, antisemite, specialmente alberganti in Germania (Levi era molto critico di Bismarck) e in Russia (il libro uscì a poca distanza dai *pogrom* che seguirono l'assassinio di Alessandro II). Levi, democratico con inclinazione umanitaria al socialismo, denunciava altresì l'insidia antisemitica proveniente da sinistra, per parte di anarchici, nichilisti e certi socialisti, che generalizzavano la connotazione borghese e l'accumulazione capitalistica a tutti o alla maggior parte degli ebrei.

Similmente al coetaneo rabbino di Mantova Marco Mortara²⁴, Levi, ha proiettato in precoce retrospettiva lo scioglimento del vincolo nazionale tra gli ebrei ed ha ritenuto definitiva, in questo testo degli anni '80, la fine della nazionalità ebraica, proprio quando cominciava altrove il suo risveglio. Ciò avveniva per la scarsa ricezione che l'ebraismo italiano, nella pienezza dell'integrazione, aveva del sentimento nazionale nella cultura ebraica nell'Europa centro - orientale e del sorgente movimento sionista, alimentato, per reazione, dai *pogrom* russi, proprio in quegli anni²⁵. Poca attenzione si faceva all'influenza dell'esempio risorgimentale italiano sui protosionisti, dal rabbino Judah ben Solomon Alkalai di Sarajevo al pensatore ebreo tedesco Moses Hess, autore di *Roma e Gerusalemme*, libro che avrebbe dovuto particolarmente interessare David Levi²⁶. Egli era presumibilmente trattenuto dal desiderio di non mettere in discussione la completa integrazione degli ebrei in Italia, parlando addirittura di *assimilazione*, e l'apodittico giudizio sulla fine della nazionalità ebraica era forse una sottesa risposta agli echi dell'iniziale risorgimento nazionale ebraico, convergendo in questo con altri correligionari della sua generazione, che, affacciandosi in tarda età al Novecento, si opposero decisamente al sionismo: per esempio Massarani e Ascoli, che pur era, al pari di Levi, fieramente ebreo²⁷. Nella seconda parte de *Il Profeta*, pubblicata nel 1882, Levi peraltro intravide, per effetto della decadenza ottomana, un rifiorire della Palestina sulle vie di transito verso l'India e l'Estremo Oriente, con sperabile ripresa di iniziativa spirituale in Gerusalemme²⁸. Non mi risulta, finora, sul sionismo, una precisa presa di posizione di Levi, che visse fino al primissimo sorgere del movimento in Italia. Sionista mi consta che fosse Ottolenghi, vissuto fino all'anno della Dichiarazione Balfour, ma il nuovo ideale non valeva comunque a infondere positiva speranza nel suo dolente, appassionato, inquieto sentimento ebraico.

Bruno Di Porto

L'argomento continuerà nel prossimo numero, ma si torna qui su David Levi, segnalando il libro di Alessandro Grazi, studioso del nostro personaggio e di altre figure dell'ebraismo italiano dell'Ottocento, pubblicato in proprio, dal titolo *Patria ed affetti. Jewish Identity and Risorgimento Nationalism in the Oeuvres of Samuel Luzzatto, Isaac Reggio and David Levi*. Il libro si apre con considerazioni introduttive sugli ebrei nel Risorgimento e sulla loro partecipazione alle società segrete e alla massoneria. Di Levi, dopo avere in precedenza studiato l'opera drammatica *Il Profeta o la passione di un popolo. L'Oriente*, per la tesi di *master in literary studies*, presso l'Università di Amsterdam, il giovane Grazi ne traccia nel libro il profilo biografico, soffermandosi sul periodo sansimoniano.

NELLA VARIETA' DEL POLIGRAFO LEVI EMERGE IL COMMEDIOGRAFO

In appendice al volume Grazi pubblica un'opera teatrale inedita di David Levi, composta negli ultimi anni di vita, la commedia *Il mistero delle tre melarancie*, che ripete il titolo di una di Carlo Gozzi nel Settecento. La commedia, scoperta durante una ricerca archivistica, è stata diligentemente trascritta con criterio di fedeltà al testo manoscritto, da Grazi, che lumeggia fili di connessione con il pensiero e le esperienze biografiche dell'autore, dall'avventuroso slancio del giovane patriota, proiettato nel *principe Tartaglia*, alla figura del *dottore*, che riflette il disincanto dell'anziano di fronte a un'Italia diversa da quella sperata, per cui ci si era battuti. Riappare nella commedia Isaac Laquedem, *l'ebreo errante* dell'opera *Il Profeta*. Il titolo completo è *Il mistero delle tre Melarancie o La Commedia Eterna. Fiaba e Realtà di Turandot*.

Già nel numero scorso mostrammo in David Levi un aspetto poetico di curiosa duttilità nell'accostamento onirico al delicato tema della vergine ingravidata dallo Spirito. In questo lavoro teatrale, rivelatoci da Grazi, troviamo uno stile vivace, spedito, moderno, nel rifarsi al modello della *Commedia dell'arte*, fin dal *Prologo*: <<Signori! Il pubblico è fastidito / D'un realismo volgare e tristo / Di voli fervidi dell'ideale / Manca lo spazio, son tronche l'ale / Conviene schiudere nuove sorgenti / D'affetto agli animi, pasce alle menti / E ritemprano i pervertiti / Sensi d'adulteri amor sbiaditi / Da rozze femmine, da lupanari / Intrecci stupidi, fatti volgari / Spirare un alito su nostre scene / D'aure meno torbide, sane e serene>>. Agilissimo nel tracciare antitesi e nei voli del pensiero: <<Duplice è il mondo, l'un posa e striscia / A terra a terra, lumaca e biscia / L'altro fantastica, libere l'ale / Per gli ampi azzurri slanciasi e sale / L'un magio robido [?] procede

lento / Computa, calcola, schiavo all'evento / L'altro ogni vincolo spezza e l'idea / Segue che illumina, feconda e crea / D'un padre istesso, ambo son prole / Raggi ch'emanano d'un stesso sole / Ch'alto spaziando sull'orizzonte / di fiamme, spirito, principio e fonte / L'immenso stame dell'universo / Intreccia e svolge, uno e diverso>>.



Marc Chagall, *Le Paradis*, 1961

In scorrimento diacronico, gli scenari vanno dalla satira del costume e della politica contemporanei ad un soffio divertito su epoche, paesi e miti, come nel delizioso dialogo di Adamo ed Eva dopo il peccato originale: <<Parve uno scherzo, un gioco, quello che fatto abbiamo. Eva, tu mi allettasti! / E tu finisti, Adamo / Ed or che abbiam finito, sai bene a che ne siamo? / Se dianzi eri carino, ora ti adoro ed amo! / Oh, Può produr tal scherzo frutto ben crudo e grave nelle future etadi. / Pur era sì soave! Che nascer può d'infausto da quest'amabil scherzo? / Oh, tu non sai, da due nascer potrebbe un terzo! / Pur si stava sì bene qui, con te sola, ed io / Tua man nella mia mano, tuo cuor nel cuore mio / Qui, senz' alcun sospetto, sotto l'occhio divino / vagar nudi e soletti, sotto l'occhio divino>>. <<Ecco, una belva passa, torreggiante qual monte. Eva, come appellarla? / Io dico Mastodonte. / Su lenta mole immane, grave avventar vediamo di carne ammasso enorme. / Lo chiamo Ippopotamo. / Più rapida del folgore, altra corre vivace e snella. La fermi, l'accarezzi. / E la nomai Gazzella.>> E così via, i due progenitori. Con Isacco Laquedem torna l'errante *semita ebreo*, pensante e mercante, qui di numi e feticci, in giro per il mondo. Tartaglia e il dottore lo incontrano in Egitto, si incuriosiscono al tipo strano e gli rivolgono tante domande. <<Dal tuo volto mal si potrebbe discernere gli anni che porti. Sei vecchio o giovane?>> <<Nacqui vecchio e sono sempre giovane, d'età in età mi rinnovo. Non muoio, mi eclisso per riapparire e tornare a nuova vita. Tale è il mio destino>>. <<Ed esercitasti sempre cotesto traffico, barattando i numi dall'Oriente all'Occidente e viceversa?>> <<Non sempre, solo negli ultimi anni mi diedi agli affari. Giovine, ebbi pure

le mie ubbie, i miei entusiasmi, le mie illusioni. Mi ero ficcato in capo di strappare gli uomini dal culto di numi feroci, turpi o ridicoli. Convertirli alla ragione, alla dignità d'uomo, alla giustizia. Fui ricambiato sempre con danni, beffe e bastonate>>. <<Dove sei venuto? Quale la tua origine?>> <<Le origini, caro mio, sono sempre avvolte nel mistero, ed è previdenza. Guai se non fosse così La semenza non si apre né si svela che quando già è in forze per resistere e lottare per la vita. Ed io, dopo essere stato trasportato dai primi miei parenti ne' vasti altipiani dell'Asia, dall'Eufrate al Tigri al Giordano, capilai, non so come, in tempi remotissimi, in questa terra, in Egitto>> Partendo dall'Egitto, dal Faraone buono di Giuseppe a quello cattivo, che lo fece lavorare da schiavo, Isacco Laquedem continua con la lunga storia, passando per la vicenda di Gesù, da lui sponsorizzato con la speranza che addolcisse anche la dominatrice Roma e invece ci si accomodò, peggiorando la situazione per la sua gente. Sicché, di ebraicamente messianico, col nazareno si è avuto solo un precursore, ma i tempi felici dovevano ancor venire, chissà quando: <<Il mio giorno non era venuto ancora. Questi non fu che il precursore, e poi la ingratitudine fu e sarà sempre la virtù della plebe umana. Il figlio delle mie viscere [intende il cristianesimo], cresciuto in forze, sconobbe, rinnegò il padre. I suoi discepoli tennero strade affatto diverse da quella segnata dall'umile operaio, che io opposi a Cesare. Anzi si unirono e collegarono con Cesare, sacrificarono insieme e giurarono insieme un patto di sangue, ed io fui il primo immolato [...] Divamparono di nuovo i fuochi sugli altari di Molocco>>. Il vecchio Levi era abbastanza deluso anche del presente, ma, dopo tutto, il Risorgimento e l'emancipazione erano serviti almeno a poter scrivere queste cose. Non le pubblicò, può essere per i costi, o perché l'editore era perplesso. Il giovane Grazi ce le ha fatte conoscere.

NOTE

¹ Ho dato un piccolo saggio di semantica storica sull'uso del termine *razza* tra ebrei italiani dell'Ottocento in uno studio sul periodico "Il Vessillo Israelitico", apparso nella rivista "Materia Giudaica", VII/2, 2002, pp. 349 – 383, precisamente pp. 354 – 355.

² L'opera, già in parte pubblicata, fu recensita favorevolmente da Graziadio Isaia Ascoli nella rivista "Il Crepuscolo", nei numeri dell'11 febbraio e 25 marzo 1855. La recensione non recava la firma, ma a lui fu attribuita, anche per la consonanza di idee liberali e sulla maggiore tolleranza religiosa musulmana rispetto alla Chiesa cattolica. Si veda A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, 1996.

³ M. Del Bianco Cotrozzi, *Ascoli e l'ebraismo del suo*

tempo, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, a cura di C. Marcato e F. Vicario, Udine 2010, pp. 51 – 72; M. Di Giulio, *Carte ebraiche nell'Archivio della biblioteca dell'Accademia dei Lincei: un taccuino giovanile di G.I. Ascoli, Ibid.*, pp. 73 – 98; M. E. Loricchio, *Gli anni giovanili di Graziadio Isaia Ascoli, Ibid.*, pp. 219 – 234; G. Lucchini, *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*, in <<Studi di Grammatica Italiana>>, XLIII (1999), pp. 329 – 435; M. Grusovin, *La comunità ebraica di Gorizia: profilo storico e bibliografico*, in *Cultura ebraica nel Goriziano*, a cura dello stesso Grusovin, Gorizia 2007, pp. 15 – 48; G. I. Ascoli, *Del nesso ario – semitico. Lettera al professore Adalberto Kuhn*, in <<Il Politecnico>>, vol. XXI, 1864, pp. 190 – 216; Id., *Del nesso ario – semitico. Lettera seconda al professore Francesco Bopp*, *ibid.*, vol. XXII (1864), pp. 121 – 151; F. Israel, *Studi sul nesso ario-semitico, 1, Il nesso ario semitico nel suo contesto storico* in *Atti dei convegni dei Lincei*, 252, Roma 2010, pp. 51 – 140; Id., *Due inediti ascoliani conservati all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, in "Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche", 141 (2007), pp. 191 – 218; Id., *Studi su il nesso ario – semitico/ 3*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, pp. 185 – 217; Id., *Graziadio Isaia Ascoli: gli studi ebraici in Italia e il suo rapporto con Isacco Samuele Reggio*, in "Materia Giudaica", XV – XVI (2010 – 2011), pp. 229 – 258.

⁴ Quando, in giovane età, si vide offrire una cattedra di lingue semitiche, Ascoli si disse consapevole, in lettera al ministro Terenzio Mamiani, dei suoi limiti nella conoscenza di altre oltre l'ebraico, esordendo subito con *l'essere io ebreo* a spiegazione della sua particolare conoscenza dell'ebraico. Assunta poi altra cattedra in Milano, dichiarò nella prolusione l'identità ebraica come sorgente nativa della familiarità con la lingua della Bibbia e di un contestuale interesse per gli studi linguistici: G. Lucchini, *op- cit.*

⁵ Sulla sinonimia e differenza semantica tra i due termini *ebreo* e *israelita* comparve un articolo in "Archives Israélites", pubblicato in traduzione e commentato dall'abate Luigi Gaiter in "Rivista Friulana" nel numero del 13 ottobre 1862: partendo da avversione per gli ebrei, Gaiter giudicava positivamente la sostituzione del termine come sintomo di una loro nuova tendenza a migliorarsi. Ne tratta E. D'Antonio, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria*, Udine, 2012, pp. 180 – 181.

⁶ *Una nobile vita. Carteggio inedito di Tullo Massarani scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera*, Firenze, 1909, vol. I, p. 187.

⁷ A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in "Comunità", n. 174, giugno 1975, pp. 166 – 202.

⁸ Lettera di Revere a Massarani in *Una nobile vita*, I, p. 363 s. La locuzione *volere o non volere* può alludere ad un atteggiamento di indipendenza di Massarani

dall'ambiente ebraico, oltre alla poca osservanza religiosa che aveva in comune con Revere. C. Cimegotto, voce relativa a Revere in *Enciclopedia italiana Treccani*, XXIX, Roma 1949, p. 178; A. Revere, *Giuseppe Revere*, in "La Rassegna Mensile di Israel", III (1927), pp. 1 – 5.

⁹ In *Osiride*, Milano – Roma, 1879, Revere si disse fuori di ogni chiesa, per una religione che abbracci tutti i derelitti.

¹⁰ E. Morpurgo, *La statistica e le scienze sociali*, Firenze 1872.

¹¹ D. Levi, *La mente di Michelangelo*, Milano, 1883; D. Levi, *Il Profeta. Parte seconda. L'Occidente*, Torino, 1884. Nella parte poetica – drammatica in questo secondo volume Levi si sdoppia nei personaggi di Emanuello, che rappresenta l'eterno spirito profetico ebraico, e Isacco Naquedem, detto Assuero, l'ebreo eternamente errante, ormai disincantato. I due si sono ritrovati in diversi luoghi, durante le loro peregrinazioni, e dopo la fine del potere temporale di Pio IX si ritrovano in Roma, visitando la Cappella Sistina, dove Emanuello è assorto in un rapimento estetico e spirituale.

¹² T. Massarani, *Studii di politica e di storia*, Firenze, 1875.

¹³ Versi riprodotti dal periodico "Il Vessillo Israelitico" nel numero di ottobre 1894.

¹⁴ Si veda la raccolta *Martirio e redenzione. Canti patrii di David Levi*, Torino, 1859, con dedica a Giuseppe Garibaldi. Suoi canti vennero intonati ancora nella prima guerra mondiale.

¹⁵ Questa visuale è ricorrente nel pensiero di David Levi. Si vedano specialmente i due volumi dell'opera complessiva *Il Profeta: Il Profeta o la passione di un popolo, parte prima L'Oriente*, Torino, 1884, e *Parte seconda. L'Occidente*, cit. alla nota 11. La prima parte è studiata da Alessandro Grazi nella tesi di *master in literary studies*, presso l'Università di Amsterdam: "The Passion of a People". *David Levi's dramas on Italian nationalism and Jewish identity in Risorgimento Italy* (2007). Grazi ha ripreso lo studio di Levi, con un generale profilo e con la pubblicazione, come si dirà, di un'opera inedita, nel volume, pubblicato in proprio, *Patria ed affetti. Jewish Identity and Risorgimento Nationalism in the Oeuvres of Samuel Luzzatto, Isaac Reggio and David Levi*.

¹⁶ Bruno Di Porto, *La stampa periodica ebraica a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", I, 1993, pp. 173 – 198.

¹⁷ Martin Buber, *Lo spirito dell'Oriente e l'Ebraismo*, nel volume *Sette discorsi sull'Ebraismo*, Assisi – Roma, 1976, pp. 59 – 67.

¹⁸ La Lega antisemitica fu fondata dal giornalista Wilhelm Marr, cui principalmente si deve il conio, o almeno la diffusione, del termine *antisemitismo*. Dieci anni dopo, Edouard Drumont fondò la stessa lega in Francia e nel 1892 pubblicò il giornale antisemita "La Libre Parole".

¹⁹ Levi espresse il dolore per la condanna di Dreyfus e la delusione recatagli dalla Francia nel libro *Ahasvero*

nell'Isola del Diavolo. Versi preceduti da uno studio su l'Ebraismo e la rivoluzione francese, Torino, 1898, dedicato alla memoria degli amici francesi Pierre Leroux e Charles Fauvety.

²⁰ Si veda di Levi l'autobiografico *Ausonia. Vita d'azione (dal 1848 al 1870)*, Roma – Torino – Firenze, 1882.

²¹ Ed Parish Sanders, *Paolo, la legge e il popolo giudaico*, Brescia, 1989; R. Calimani, *Paolo. L'ebreo che fondò il Cristianesimo*, Milano, 1999; B. Di Porto, *Il pensiero di Paolo sulla giustizia. Un ebreo di oggi e Paolo di Tarso*, in "Vita monastica", Camaldoli, XLIX, n. 199, gennaio – marzo 1995, pp. 23-50.

²² F. Gaeta, *La Massoneria* con introduzione di A.A.Mola, ristampa anastatica di Forni, Sala Bolognese, 1989; B. Di Porto, *Il delirio nello scartafaccio. Francesco Gaeta poeta e giornalista, antisemita ed antimassone*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LVI, 1990, pp. 101 – 112; Id., *Francesco Gaeta (radiografia di un antisemita)*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LXIII, 1997, pp. 123 – 132.

²³ B. Di Porto, *Elia Benamozegh, un volto mediterraneo dell'ebraismo integrale e moderno, mistico e storico, nell'incontro con l'Italia*, in *Per Elia Benamozegh*, a cura di Alessandro Guetta, Milano, 2001, pp. 67 – 86.

²⁴ B. Di Porto, *Marco Mordekai Mortara Doreš Tov*, in "Materia Giudaica", XV – XVI (2010 – 2011), pp. 139 – 167.

²⁵ Nella torbida situazione che seguì l'assassinio dello zar Alessandro II (marzo 1881), si scatenarono pogrom con terrore per gli ebrei di Russia e conseguenti iniziative, segnanti il decollo pionieristico ed organizzativo del movimento nazionale ebraico: l'appello di Leon Pinsker nell'opuscolo *Auto – emancipazione* (Genova, 2004, con traduzione di D. Lattes e a cura di D. Bidussa), il gruppo *Bilu* con partenza di pionieri per la Palestina sotto dominio ottomano, il movimento *Hibbat Zion*.

²⁶ M. Hess, *Roma e Gerusalemme. L'ultima questione nazionale*, in edizione italiana con traduzione di D. Lattes, Roma, 1950 – 1951; nella nostra XVIII annata (2010), pp. 2 – 6.

²⁷ Lettera dell'8 luglio 1904 di Massarani a Lattes, che gli aveva inviato sue pubblicazioni, trovate peraltro interessanti: *Una nobile vita*, II, pp. 502 – 504. In margine agli alti onori resi nelle commemorazioni funebri di Graziadio Isaia Ascoli, il <<Corriere Israelitico>> non poté trattenere il rammarico <<dinanzi alla sua tomba, ch'egli non intendesse le necessità della vita giudaica, e come altri ingegni ebraici d'Italia avversasse, nell'ultimo tempo specialmente, il moto sionistico>> (XLV, 1906 – 1907, pp. 306 – 307).

²⁸ <<Forse nella Palestina ancora e in Gerusalemme, che diverrà per la sua posizione geografica la gran via del commercio con l'India e per l'Estremo Oriente, si potrà forse sciogliere la questione religiosa e morale>>, un obiettivo tanto alto e sentito, quanto generico o astratto, in *Il Profeta. Parte seconda. L'Occidente*, Torino, 1884, p. XLVI.

EBREI A UDINE NELL'OTTOCENTO

Uno studio di Emanuele D'Antonio

Emanuele D'Antonio, giovane studioso, dopo essersi occupato, in un saggio di epistolografia storica, dell'ebraismo italiano nell'Ottocento, per posizioni dell'antropologo ed igienista Paolo Mantegazza e lettere di ebrei a lui rivolte, ha composto un articolato quadro degli ebrei a Udine e degli atteggiamenti della società, della pubblicistica, del clero udinesi nei loro confronti, in un periodo ben delimitato del XIX secolo. Il libro, edito quest'anno dall'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, con prefazione della professoressa Maddalena Del Bianco Cotrozzi, si intitola *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'Età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine 1830 - 1866/70*. Poiché il Friuli, parte del Veneto, è entrato nel Regno d'Italia in seguito alla guerra del 1866, il periodo tocca di misura, per gli anni iniziali, la nuova epoca, che fu di emancipazione completa per gli ebrei. Nei decenni precedenti, sotto il dominio austriaco, essi avevano fruito di una emancipazione parziale, ben considerevole in confronto a una parte degli stati italiani e più che mai rispetto allo Stato Pontificio, referente della gerarchia cattolica e dei cattolici conservatori, ma sottoposta ad alcune limitazioni non da poco, come l'esclusione dai pubblici uffici. L'ordinamento asburgico metteva gli ebrei al riparo dal continuo pericolo delle conversioni forzate, con ratto dei minori, argomento su cui il libro si diffonde, per gli echi che giungevano nel Friuli, dividendo il campo cattolico, ed è questo il motivo per cui nel sottotitolo si parla di *mondi cattolici* nel senso di ambienti e visuali, fra i cattolici intransigenti e i cattolici liberali; oppure, se non liberali, consapevoli che bisognava rispettare le leggi asburgiche e la sensibilità civile da esse promossa. Conservatore, fedele all'Austria, fu nella fase piena della Restaurazione, il vescovo Emmanuele Lodi, ma proprio perché fedele all'Austria e attento a non produrre attriti con le autorità civili del Lombardo Veneto, egli era cauto in fatto di battesimi, rendendosi peraltro conto dell'interesse che muoveva certi postulanti, bisognosi o irrequieti, e teneva in generale un atteggiamento temperato.

D'Antonio scrive che l'editto di tolleranza, emanato all'inizio del 1782 dall'imperatore Giuseppe II, non fu formalmente esteso al Lombardo - Veneto, per quanto se ne sentisse, come riflesso, l'influenza. La cosa vale invero per il Veneto, passato sotto l'Austria in un secondo tempo, ma a Mantova, dove era la maggiore comunità lombarda, venne applicato con la patente del 27 dicembre 1781, giorni prima che nella stessa Austria*. Gli ebrei erano comunque protetti dal pericolo dei battesimi forzati, e garantiti, attraverso una visita dei rabbini ai catecumeni, che le abiure dalla loro religione non fossero estorte, come del resto era stato nella Repubblica di Venezia. Le conversioni sono infatti sempre avvenute anche per convenienza o per scelta. Di domiciliati in Udine l'autore ne documenta 38, avvenute tra il 1828 ed il 1885, relativamente parecchie se si pensa all'esiguità del locale

nucleo ebraico, che contribuiva d'altronde a causarle, sia fra i poveri per la mancanza di un supporto assistenziale comunitario e conseguente ricerca di benefici nella società cattolica, sia fra i benestanti per attrattiva di integrazione nei ceti superiori. Un fattore di impulso alla conversione, per poveri e ricchi, venne dalle occasioni matrimoniali, sempre tenendo conto dello scarso numero di correligionari. Interessa sapere che sotto l'Austria erano permessi i matrimoni misti tra cattolici ed evangelici, e non tra cattolici ed ebrei. Al protestantesimo era perfino lecito convertirsi, abiurando il cattolicesimo. Per Trieste si sa delle nozze tra persone che si dichiarassero entrambi *senza confessione*. Ogni conversione era solennemente celebrata, ma, a differenza del passato, non si impose più il cambiamento del cognome, che si soleva assumere dai padrini del battesimo, né la separazione dalla famiglia originaria, sicché si ebbero famiglie religiosamente miste, di membri rimasti ebrei e membri convertiti. Ciò si rivelava conveniente per la Chiesa, poiché l'esempio dei convertiti fu spesso seguito col tempo da parenti. Una conversione particolarmente indicativa delle perdite subite dal nucleo ebraico, pur provvisto di sinagoga e di reparto cimiteriale, è quella, nel 1856, in Roma, del colto ventitreenne Alessandro Cagli, figlio di Felice Cagli, il locale maestro di religione e di lingua ebraica, punto di riferimento della piccola comunità, oltre che agiato possidente, di origine anconitana: "La Civiltà Cattolica" mise in rilievo le critiche mosse dal giovane alla religione nativa, che trovava arida e infarcita di sottigliezze. Tuttavia la fedeltà ebraica non si esauriva, pur laicizzandosi nella cospicua partecipazione alla vita cittadina e ai moti del Risorgimento.

La presenza di ebrei a Udine era cessata nel lontano 1556, per imputazione di avervi portata la peste, e ricomparve in numero sensibile, o con residenza stabile, solo dal 1830, fino a superare negli anni '40 il centinaio di anime. Ciò spiega la data di inizio del periodo studiato da D'Antonio. L'elevazione economica e sociale di famiglie ebraiche, con i loro raffinati negozi conferenti decoro al centro cittadino, non impediva che continuasse nell'Ottocento e perfino aumentasse, nella pubblicistica cattolica, nell'opinione e nell'immaginario, una rappresentazione negativa, perfino truce, dell'ebreo, legata, in particolare, all'accusa infamante di omicidio rituale, che era ripetuta e creduta. Fino a suggestionare, nel 1855, una contadina diciottenne di Badia Polesine, certa Giuditta Castelliero, scomparsa da casa, e a fare incriminare il negoziante di ferramenta Caliman Ravenna, che era pure esattore delle imposte. La tetra vicenda di supposto rapimento della giovane, portata lontano, rinchiusa con un'altra ragazzina in uno sgabuzzino di un elegante palazzo e sottoposta a salassi, finché con l'aiuto di un servo riuscì a fuggire e sporse denuncia, fu celata dall'autorità inquirente, per timore di disordini antiebraici e contro il governo accusato di proteggere gli ebrei. Ma venne narrata, come sensazionale fatto di cronaca, nel numero del 3 luglio, sul giornale "L'Annotatore Friulano", diretto da

Pacifico Valussi, futuro deputato. L'articolo tacque l'accusa della ragazza al negoziante ebreo e non parlò di delitto rituale, descrivendo tuttavia un uomo dalla lunga barba che prelevò il sangue e di altri intorno che parlavano in un gergo. Fatto sta che immediatamente produsse forte impressione, in un clima di crescente agitazione antiebraica, con minacce di aggressioni e lettere anonime giunte finanche alla Comunità israelitica di Venezia, mentre Ravenna venne arrestato, sia per reale sospetto che per sottrarlo all'ira della gente. Il rabbino di Venezia Abram Lattes si pose alla testa della difesa e protesta ebraica, trovando sostegno nella stampa ufficiale fino in Vienna, e Valussi si dovette ora difendere per le conseguenze dell'incauta pubblicazione, mentre l'indagine appurava l'innocenza di Ravenna e la calunnia della giovane, finita in carcere anche per il furto commesso in una casa presso cui era andata a servizio, fuggendone con un tappeto rubato. Valussi, la cui responsabilità nel sollevare un odio antiebraico era andata al di là delle intenzioni, si riscattò tre anni dopo, di fronte all'opinione illuminata, sostenendo su "L'Annotatore Friulano" la causa della famiglia Mortara per il ratto del fanciullo Edgardo, che ebbe grandi ripercussioni, dividendo il campo cattolico, fra intransigenti e liberali, in intreccio con gli sviluppi del Risorgimento che cambiarono la carta geopolitica d'Italia. Il contrasto sulle conversioni forzate si rinnovò nel 1864 per il ratto in Roma del fanciullo Giuseppe Coen: sulla "Rivista Friulana" scese in campo, in difesa della famiglia ebraica, Camillo Giussani, volgendo contro la teocrazia papale e il clero retrivo le rampogne di Gesù agli *scribi e farisei*.

Questo giornalista, scrivendo ancora sotto l'Austria, doveva usar prudenza su altri temi politici, ma poté condurre il deciso attacco sulla sottrazione dei minori alle famiglie, forte del giudizio di Tommaso di Aquino al riguardo. Si può notare che nell'attacco alla Chiesa di Roma usò con insistenza lo stereotipo antigiudaico degli *scribi e farisei*, che riusciva funzionale per bollarla col suo stesso linguaggio.

Alla tradizionale denominazione etnica di *nazione ebrea* faceva riscontro, nel linguaggio degli integralisti, una definizione, non etnica ma culturale – confessionale, di *nazione cattolica*, intendendo che la società friulana, o veneta, o in generale italiana, si doveva riconoscere nel cattolicesimo, fuori del quale restavano minoranze tollerate ma non pienamente integrabili. Ove i culti minoritari debordassero dal margine di tolleranza consentibile, esercitandosi in forma privata e dimessa, la Chiesa, secondo taluni integralisti come il teologo Giovanni Maria Berengo, arcivescovo di Udine in fine secolo, avrebbe dovuto chiedere allo Stato un regime di *intolleranza civile*. Nel 1850, quando già in Piemonte gli ebrei avevano conseguito i diritti civili e politici, un funzionario viennese, censore provinciale, di nome C.G.G. Fluegel pubblicò a Udine, in tedesco, italiano e francese, un opuscolo, sull'emancipazione degli ebrei, che si doveva limitare ai diritti civili e non estendere ai politici, se non, eventualmente, in forma di una rappresentanza di corpo, come Leopoldo II aveva concesso in Livorno, in quanto comunità separata. Per Fluegel, in tutta l'Europa, continente cristiano, gli ebrei non potevano aspirare alla completa cittadinanza, tanto più che la loro religione implicava la finalità messianica di una nazionalità separata. Era, più o meno, l'argomento, che sarà ventitre anni dopo sostenuto da Francesco Pasqualigo. Ma la *politica*, non solo l'esercizio del diritto elettorale, gli ebrei già la facevano, anche in Udine, tra le minoranze politicamente attive, nel vivo del Risorgimento italiano, e Leone Carpi chiederà a Paolo Mantegazza se la propria famiglia si fosse battuta per riedificare il regno di Sion o per fare appunto l'Italia, naturalmente con pienezza di cittadinanza.

L'idea della *nazione cattolica* ebbe tuttavia un legame pure con il neoguelfismo giobertiano all'inizio pontificale di Pio IX, tra speranze che arridevano anche agli ebrei, quando vescovo di Udine era Zaccaria Bricito. Ma la maggioranza del clero, almeno dell'alto clero, restava conservatrice e la sua accezione di libertà era la *libertà della Chiesa*, a vantaggio delle prerogative ecclesiastiche, quindi di svincolo dal giurisdizionalismo austriaco, che comportava, tra l'altro, la tutela delle minoranze religiose.

La situazione era, come si vede, complessa, e non sempre l'inquietudine verso l'Austria voleva dire progresso. Si intende, tuttavia, che per l'autentico liberalismo, vincente con l'annessione all'Italia, la società e lo Stato dovevano distinguersi dalla Chiesa e non potevano riconoscersi in una univoca confessione, per quanto maggioritaria. Allora, per reazione, il clero si irrigidì, con un risvolto antisemita, bene studiato da Valerio Marchi nel libro *'Il serpente biblico'. L'onorevole Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892 - 1913)*. Son cose anticipate da D'Antonio, per gli addentellati col periodo da lui trattato e per l'evidenza di grandi famiglie ebraiche, come i Luzzatto, appunto, e i Mompurgo, studiati da Maddalena Del Bianco Cotrozzi e da Pietro Ioly Zorattini. Mario Luzzatto, negoziante e imprenditore serico, fu membro del governo provvisorio nel 1848, ed essendosi rifiutato di firmare la capitolazione, subì un periodo di prigionia in Moravia. Fervida patriota era anche la moglie Fanny. Ebbero cinque figli: il primogenito Adolfo si arruolò



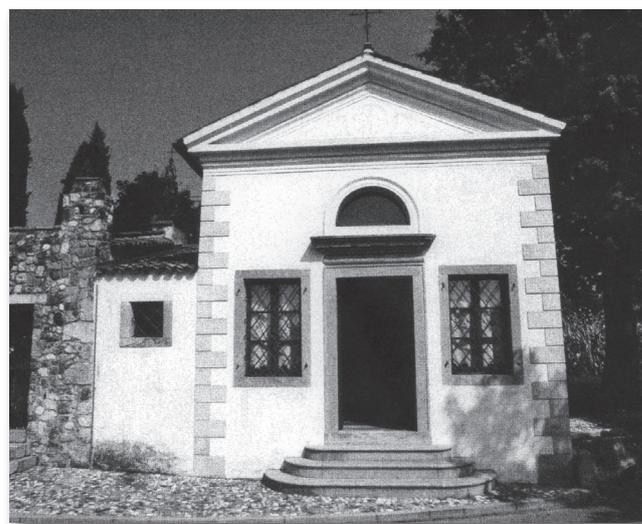
“Rivista friulana” conservata nella Biblioteca Civica di Pordenone

volontario nel '59; Riccardo partecipò diciassette alla spedizione dei Mille, seguì Garibaldi ad Aspromonte e a Bezzuca, fu a lungo deputato tra radicalismo e repubblicanesimo, rievocò l'impresa garibaldina nel 1915 alla cerimonia di Quarto e si arruolò ultrasettantenne nella guerra mondiale, mentre la sorella Adele accorreva tra le infermiere; Attilio Italico, fu un gran giornalista, direttore de "La Ragione", de "La Stampa", direttore e proprietario de "La Tribuna", e deputato radicale; Arturo fu ingegnere, deputato radicale, e industriale metallurgico nel Valdarno, amministratore delegato delle Ferriere italiane, fino all'ardua stagione del dopoguerra, per il confronto con gli operai (si veda Ivo Biagiatti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore 1860 – 1922*, Firenze 1984). Il barone Elio Morpurgo fu sindaco di Udine negli anni 1889 – 1894, deputato di Cividale del Friuli dal 1895 al 1919, senatore dal 1920, e finì la vita, vecchio e malato, nella *shoah*.

Risalendo all'età della Restaurazione, vediamo spiccare nell'alta società udinese la famiglia Ventura, con fortune create dall'attività del fiamano Giuseppe nella produzione e nel commercio della seta. Il figlio Leone (detto Lorenzo Leone) fu vicepresidente della Camera di commercio e col fratello minore Alessandro ebbe l'onore di sfilare a cavallo nel festeggiamento in maschere del Carnevale. Tra le loro relazioni era la scrittrice Caterina Percoto, che dedicò opere, in occasione di nozze, alla rinomata famiglia. Con l'altro fratello Giacomo, Lorenzo Leone acquistò nel 1836 l'ampia proprietà di Villa Perabò in località Treppo di Moruzzo, sul fianco meridionale del colle. Il pregevole oratorio di San Michele Arcangelo, eretto nel 1690. Gli acquirenti ebrei, per rispetto del culto cattolico e per proprio prestigio, vi fecero proseguire le funzioni religiose, ma la cosa fu considerata dal canonico Pajani una profanante contaminazione dello spazio sacro, risolvibile solo con un confine strutturale che separasse l'oratorio dalla villa domenicale e con la consegna delle chiavi, dei paramenti liturgici e del corredo di oggetti sacri. Sul fronte opposto, Lorenzo Leone pretendeva, quale proprietario, di custodire le chiavi e di scegliere il sacerdote celebrante la Messa, e riscosse l'appoggio di un aristocratico possidente per solidarietà di ceto. La controversia fu poi risolta con un onorevole compromesso, grazie al duttile intervento del vescovo Lodi, dotato di realistica saggezza ed estimatore della distinta e munifica famiglia ebraica.

bdp

*) Per la patente di tolleranza a Mantova, oltre che a Trieste, Gorizia e Gradisca, della fine del 1781, si veda Marina Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani tra Chiesa e Stato dall'età dei lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia, Annali 11***, Storia d'Italia, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1091 – 1132, precisamente p. 1101. Cfr. anche Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, p. 25.



**Villa Perabò Della Savia a Moruzzo
Appartenuta alla famiglia Ventura
con l'Oratorio gentilizio le cui chiavi erano contese
(concessione del prof. C. Della Savia)**



**Valerio Marchi, "Il serpente biblico",
ed. Kappa Vu, Udine 2008**

I VERSETTI 6 - 7 DEL SALMO 82 NELL'INTERPRETAZIONE DI MARCO TREVES

L'interpretazione dei testi biblici è sovente problematica. Il salmo 82 ne offre l'esempio. Prima lo si riporta interamente nell'originale ebraico, poi nella traduzione di Dante Lattes, ponendo tra parentesi altre traduzioni di singoli termini, attestate in libri o di nostra proposta. Nella versione italiana indichiamo i numeri dei versetti. Fisseremo quindi l'attenzione sui versetti 6 e 7, vedendo come sono stati comunemente spiegati e come li ha diversamente intesi, con l'identificazione di un preciso contesto storico, l'architetto e biblista Marco Treves in un saggio apparso su "La Rassegna Mensile di Israel" nel 1957 (vol. XXIII, pp. 347 - 351): è il modo di ricordarlo a ventidue anni dalla morte, avvenuta l'undici novembre 1990.

מִזְמוֹר לְאַסָּף אֱלֹהִים נָצַב בְּעֵדוּת אֵל בְּקִרְבֵּי אֱלֹהִים יִשְׁפֹּט
עַד מָתַי תִּשְׁפָּטוּ עוֹלָם וּפְנֵי רְשָׁעִים תִּשְׁאוּ סֵלָה
שָׁפְטוּ דָל וְזִתּוֹם עֲנִי וְרֵשַׁע הַצְּדִיקוּ
פְּלִטוּ דָל וְאַבְיוֹן מִיַּד רְשָׁעִים הַצִּילוּ
לֹא יָדְעוּ וְלֹא יָבִינוּ בְּהִשְׁכָּחַת יְהוָה לְכֹנֵן יְמוֹטוֹ כָּל מוֹסְדֵי אָרֶץ
אֲנִי אֲמַרְתִּי אֱלֹהִים אַתֶּם וּבְנֵי עֲלִיוֹן כָּלְכֶם
אֲכֹן כְּאֲדָם תִּמְוֹתוֹן וּכְאֲחָד הַשָּׂרִים תִּפְלוּ
קוּמָה אֱלֹהִים שִׁפְטָה הָאָרֶץ כִּי אַתָּה תִּנְחַל בְּכָל הַגּוֹיִם

1 Salmo di Asaf. Iddio è presente nella radunanza divina, dà il suo giudizio in mezzo agli dei (agli esseri celesti). 2 (sottinteso *dice*) Fino a quando giudicherete iniquamente e avrete riguardo dei malvagi? Sela (pausa musicale). 3 Giudicate il misero e l'orfano, il povero e il derelitto assolvete (al povero e al derelitto rendete giustizia). 4 Liberare (date scampo a) il misero e il bisognoso, salvatelo dalla mano dei malvagi. 5 Ma essi non sanno né capiscono, camminano nelle tenebre, tutte le fondamenta della terra vacillano. 6 Io ho detto: voi siete dei (come dei), siete tutti quanti figli del Sommo Iddio (del Dio eccelso). 7 Però come un uomo qualunque morrete, cadrete come un qualsiasi principe. 8 Levati o Dio, giudica la terra, poiché Tu hai il possesso di tutte le genti.

Dante Lattes, come Menahem Samuele Artom e molti altri, pensa che il discorso dei versetti 6 - 7 sia rivolto ai giudici, a magistrati insipienti e inadatti ad esercitare come si deve la giustizia, in contrasto con l'appellativo di *dei*, che si fonda sul duplice significato di *elohim* nel senso di *giudice* (per esempio nel vocabolario di Artom) e commenta così i versetti 6 - 7:

"il poeta, dopo la triste constatazione, che vi sono magistrati indegni, che non comprendono i doveri della loro alta funzione, lancia il suo fiero sarcasmo. Certo, dice, *io vi ho chiamato dei, so che voi volete essere*

considerati esseri superiori, immortali, di divina specie, ma vi ingannate, perché non siete altro che poveri esseri umani e perciò mortali, come sono tutti gli uomini, compresi i re, i principi, i nobili, e siete anche voi sottomessi al supremo giudice di cui vi credete colleghi e rappresentanti in terra".

L'interpretazione appare piana e logica, poggiando sulla commutazione di significato di *Elohim*, da divinità a giudici, tanta era la considerazione del compito del giudicare. Alle genti non ebreo il patto noachide chiede, tra i primi requisiti di rispetto e di salvezza, l'aver la magistratura. Il Signore Iddio, modello di giustizia, la esercita giudicando nella corte celeste, tra le intelligenze angeliche, suoi ministri. I giudici in terra, onorati perfino con il nome *elohim* per denotare in loro il riflesso terreno della divinità, non si attengono al modello trascendente e tralignano, sicché l'autore del salmo li ammonisce a non cullarsi nell'illusione di essere intangibili nel loro privilegio, protetti dall'aureola di divinità. Allora, ecco il sarcasmo: "Lo so che voi volete esser chiamati *dei*. Ve lo ho detto anch'io, vi ci ho chiamati anch'io (*Ani amarti*) voi siete degli dei (*elohim attem*), anzi tutti voi (*kulkhem*) siete figli del Dio supremo (*vné Elion*), così vi piace essere chiamati e adulati, e invece (*akhen*), mettetevelo bene in testa, morirete come ogni uomo, anche come i vostri pari capi politici o religiosi, nobili, principi, privilegiati di ogni genere, crollerete nel comune destino. Il Dio vero è quello lassù", e a questo punto, allacciandosi al principio del salmo, il poeta lo invoca: "Sorgi, o Dio, giudica la terra, Tu davvero, e mandali a casa (mia moderna aggiunta) questi signori colla toga che non sanno o non vogliono rettamente giudicare".

Qui ci si potrebbe fermare, convinti, ma si prospetta, al lato, uno stimolante *davar aher*, un'altra parola, un'altra tesi. E' l'interpretazione di Marco Treves, il quale traduce i versetti 6 - 7 in sostanza come gli altri: "Io ho detto: voi siete dei, e tutti figliuoli dell'Altissimo. Nondimeno morrete come gli uomini, e cadrete come uno dei principi", ma dà loro un diverso significato, portandoci dal clima morale, civile, sociale dello sdegno contro una certa magistratura, superba e corrotta, nello scenario politico - religioso di una energica restaurazione jahvistica, avvenuta nel Regno del Nord e nel Regno del Sud, nella seconda metà del IX secolo avanti l'era cristiana. Fu una restaurazione jahvistica, connessa a risvolti politico - dinastici, contro il culto di divinità fenicie e canaane, largamente diffuso tra gli stessi ebrei per contiguità con altre popolazioni ed un fenomeno di assimilazione o contaminazione teologica e religiosa. La restaurazione religiosa aveva

peraltro aspetti morali, che riguardavano i verdetti dei giudici, ai quali si attribuiva un referente di ispirazione alle rispettive divinità, sicché l'interpretazione di Treves viene poi a recuperare il senso dell'interpretazione comune e più nota.

Treves, richiamandosi allo studioso Cyrus Herzl Gordon, comincia col contestare, o almeno mettere in forse, il significato di *giudici* nel vocabolo *Elohim* e lo interpreta al versetto 6 proprio come *dei*, riferito agli dei di un *pantheon* fenicio e canaaneo religiosamente frequentato da ebrei ed ebee e in onore in corti reali ebraiche specialmente per influenza di regine e concubine straniere, come ampiamente risulta nei libri storici e nei libri profetici del Tanakh.

Nota è la vittoriosa sfida del profeta Elia contro i profeti dei *baalim* e la coppia reale di Ahav e Izevel, nel settentrionale regno di Israele, da cui i *baalim* erano protetti, essendo la regina fenicia, e odiata da una parte dei sudditi ebrei, anche per la contaminazione religiosa da lei indotta. Elia fu, per reazione, perseguitato dalla coppia reale (primo libro dei re, cap. 18 e seguenti). Eliseo, profeta discepolo e successore di Elia, continuò la lotta, mandando un suo discepolo (che una tradizione leggendaria identifica con il famoso Giona mandato da Dio a Ninive) a ungere segretamente re il generale Jehu, comandante dell'esercito di Ahav.

Questi compì con successo il colpo di stato, salendo al trono e sposando la causa religiosa monoteistica jahvistica con dura repressione. Fu l'assalto ai luoghi di culto dei *baalim* e ai loro seguaci (secondo libro dei Re, capitoli 9 – 10). Una cosa simile, per estensione del moto in una sorta di *primavera ebraica*, avvenne nel meridionale regno di Giuda, per iniziativa del sommo sacerdote Jehojada, che fece insediare re il fanciullo Joash, detronizzando la regnante Ataliah, figlia di Ahav e Izabel, sovrani del Nord, e guidò la restaurazione monoteistica jahvistica con cruenta repressione degli avversari e del culto dei *baalim*, a cominciare dall'uccisione di Ataliah (secondo libro dei Re, cap. 11). Ebbene, Marco Treves ravvisa nei versetti 6 – 7 del nostro salmo un canto patriottico e religioso dei soldati di Jehu e del nuovo re di Giuda Joash, che vanno all'assalto dei templi dei *baalim*, rovesciando altari ed immagini, eliminando i loro sacerdoti e profeti, in nome del Dio di Israele e dei nuovi sovrani. Ecco la parte saliente del suo commento:

Durante il periodo della monarchia preesilica non tutti gli Israeliti erano monoteisti. Una parte della popolazione, capeggiata dai profeti del Signore, praticava il monoteismo, ma un'altra parte, istigata dai profeti e dai sacerdoti dei Baalim, praticava il politeismo e l'idolatria. I re di Giuda e d'Israele, o per calcolo politico, o per sincera convinzione religiosa, o anche per compiacere alle loro regine, si appoggiavano ora all'uno ora all'altro partito. Tra gli altri, praticarono e favorirono il politeismo

Salomone, i re di Israele Geroboamo I, Ahab e Ahaziah, e i re di Giuda Manasse e Amon. Invece praticarono il monoteismo e si adoperarono a distruggere gli idoli i re Asà e Iehù, il sacerdote Iehoiadà durante la minorità del re Ioash di Giuda, e i re Hizkijah (Ezechia) e Giosia. Suppongo che il salmo LXXXII fosse composto al tempo di uno di questi re monoteisti e che fosse cantato dai soldati o dal popolo in marcia verso il Tempio dei Baalim per distruggere gli idoli. Gli iconoclasti apostrofano sarcasticamente questi falsi dei: "Voi siete dei, ma morrete come uomini. Nonostante la vostra presunta immortalità, sarete distrutti come certi ribelli o avversari che sono stati recentemente liquidati". Bisogna tener presente che gran parte del popolo considerava gli idoli come vere divinità e la loro distruzione come un orrendo sacrilegio.

Qualunque disgrazia fosse sopravvenuta alla nazione o alla famiglia reale (pestilenza, terremoto, siccità, morte di persone care) poteva da quei superstiziosi essere attribuita alla vendetta dei numi offesi e porgere il pretesto a ribellioni o a tumulti. Perciò i distruttori degli idoli dovevano dimostrare notevole coraggio e risolutezza nello sfidare l'ira degli adoratori dei Baalim. Così si spiega il tono spavaldo e sarcastico del salmo. Per spiegare il versetto 6, si può supporre che nella mitologia dei politeisti gli dei minori fossero figliuoli dell'Altissimo. Anche nei papiri aramaici d'Elefantina il Signore Iddio d'Israele figura associato con la sua famiglia. La riforma monoteista sarebbe consistita nel privare il Dio supremo dei suoi spurii parenti. Lo scrittore fenicio Filone da Biblo ci informa che nella mitologia del suo paese il Dio Altissimo (in fenicio Elyun, in ebraico Elyon, in greco Hysistos) era il padre degli dei. Considerando l'affinità tra i Fenici e i Canaanei (la popolazione indigena della Palestina dalla quale gli ebrei appresero i culti idolatrici) e considerando che Izebel, la promotrice dell'idolatria, era proprio fenicia, non ci pare inverosimile che anche presso gli Israeliti politeisti il Dio altissimo fosse il padre degli altri dei.

Treves concilia, come dicevo in anticipo, l'interpretazione dei versetti 6 - 7 come rivolti agli *dei* con le parti del salmo in cui si parla di mala giustizia, attraverso il referente teologico dato nell'antichità all'esercizio della stessa giustizia, ispirata dall'alto ai giudici umani. Ne seguiva che agli dei delle popolazioni vicine, visti dai monoteisti jahvisti come *falsi e bugiardi* corrispondevano giudici devianti e perversi, mentre il giudice credente nel Dio Unico di Israele e devoto alla Torah era anche, o si supposeva che dovesse essere, probo e consapevole. Così il nostro studioso ricompatta l'insieme del salmo in un'ottica di scontro religioso, o politico – religioso, tra ebrei fedeli all'essenza mosaica della loro religione ed ebrei assimilati ai culti delle popolazioni contigue o frammiste tra loro, e di vittoria dei primi in una fase storica del nono secolo, quando

al cambiamento dei re, al Nord ed al Sud, seguì la restaurazione monoteistica. Sotto il profilo linguistico, egli evidenzia nell'apostrofe dei soldati iconoclasti agli stranieri il verbo *tippolù* (radice *nafal*), che vuol dire *cadrete, crollerete*, cioè *sarete abbattuti* ad indicare l'azione decisa della restaurazione monoteistica.

Treves, mal giudicando da ebreo monoteista i culti idolatrici di imitazione straniera, ne riconosce e ne valuta però, da indagatore delle credenze umane, la soggettiva serietà dei credenti in quei culti, che soffrivano per la distruzione dei loro idoli ed attribuivano le sventure del paese alla profanazione. Egli inoltre non lesina ai restauratori della fede monoteista la notazione realistica della violenza che la contrassegnò, direi nel solco della repressione mosaica dopo l'erezione del vitello d'oro e simili altre nel Pentateuco. La violenza era anche dovuta all'intrecciarsi di restaurazione religiosa e cambiamenti nel potere, nei quali ebbero parte i militari:

lehù era un capitano dell'esercito d'Israele il quale con un colpo di stato si fece re (842 a. l'E.V.) e 'liquidò' l'opposizione con metodi che somigliano un po' a quelli di Cesare Borgia o di Giuseppe Stalin. Uccise o fece uccidere i re d'Israele e di Giuda e fece strage dei principi, funzionari, cortigiani e sacerdoti connessi col governo dei suoi predecessori. Poi massacrò gli adoratori di Baal, demolì la colonna ed il Tempio di questo dio a Samaria e ne soppresse la religione in tutto Israele (2 Re 9 – 10).

E' tutto vero, in un quadro di frequenti crudeltà dalle varie parti, all'interno e sul piano internazionale, da dove poi irruperono le catastrofi di entrambi i regni ebraici. Fortunatamente, la civiltà ebraica (ma in altri modi anche altre civiltà) ha saputo compensare questa violenza, scoppiata nel suo seno e utilizzata dalla parte vincente, con doti morali, religiose, letterarie, giuridiche. La distinzione dai vicini, che attraevano molti ebrei, valse a perpetuarsi, pur con tanti travagli, rispetto alla scomparsa culturale di quei vicini, assorbiti dalle forze che son venute dopo. La parte vincente ci ha dato in retaggio il perenne monumento della Bibbia, tra i cui meriti è l'aver palesato la veritiera conoscenza di quelle perpetrate violenze sull'arena dura della storia.

Quanto alla cronologia, Treves, optando per il nono secolo, non esclude date diverse, comunque interpretando i due versetti come un canto di distruttori di idoli. Dal canto nostro, più che idolatria si è propensi a vedere nell'atteggiamento di parte del popolo ebraico nell'epoca del primo Tempio un fenomeno di sincretismo e di *shituf*, ossia l'associazione all'Unico Eterno di entità minori, nel senso della *famiglia divina*, richiamata dallo stesso Treves. E' un discorso complesso che ha attraversato la storia religiosa di Israele, fino allo sbocco cristiano, da studiare nella sua specificità.

Si segnala in proposito il libro, recentemente pubblicato dall' editore Castelvechchi, *Il Vangelo ebraico. Le vere origini del cristianesimo*, di Daniel Boyarin, che illustra una corrente di pensiero e di immaginazione religiosa ebraica, o che ha lambito ed interessato settori ebraici, a monte di Gesù e confluita nel movimento del nazareno.

L'antico Israele, prima dell'impatto con l'ellenismo e con Roma, si confrontò, tra somiglianze e contrapposizioni, con popolazioni e culture vicine o relativamente vicine nell'area del Levante mediterraneo e dell'Asia anteriore. Riviste le cose da lontano nel tempo e nello spazio, vi fu tra gli ebrei chi riaccostò ad Israele quei vicini, in un generico ma sentito richiamo apologetico a caratteri complessivi dell'Oriente e delle genti semitiche, a fronte della teoria razziale che esaltava l'arianesimo. E' quanto sto studiando in due intellettuali ebrei italiani, entrambi piemontesi, dell'Ottocento e primo Novecento: il primo, vissuto interamente nell'Ottocento, è David Levi (1816 – 1898), patriota, poeta, poligrafo, di cui ho parlato già nel numero scorso e su cui torno alle pagine 23 – 28 di questo numero; il secondo è Raffaele Ottolenghi (1860 – 1917), avvocato, diplomatico, filantropo, anch'egli poligrafo, ma specialmente versato, come del resto Levi, in temi attinenti all'ebraismo. Entrambi sentirono ed espressero il fascino dell'Oriente e del complessivo semitismo come area che ha abbracciato la civiltà ebraica, predisposta al monoteismo. Levi contemplò, evocò l'Oriente, e ne vantò i valori, dall'Europa, mentre Ottolenghi vi si avvicinò, almeno con un'esperienza in Egitto, con empatia verso i costumi e la religiosità dei beduini, in cui rivedeva i biblici patriarchi. Nel secondo volume di *Voci d'Oriente* (Genova, 1908) Ottolenghi considerò la religione siriana prossima al monoteismo e comprese in essa la Stele di Mesa, conservata al Louvre, scolpita dal re moabita adoratore del dio Kemosh, che gli diede una vittoria sul regno di Israele: Kemosh per il fiero ebreo Ottolenghi era una divinità interessante.

Ma torniamo, per concludere, alle due interpretazioni dei versetti 6 – 7 del salmo 82: per quanto sia convincente l'interpretazione tradizionale, quella di Marco Treves ci fornisce a fianco un'ipotesi, che investe le lotte politico – religiose all'interno del popolo ebraico e prospetta un uso dei salmi come canti intonati nel vivo di conflitti e restaurazioni.

bdp

I QUINDICI GRADINI

UN COMMENTO DI GIAMPAOLO ANDERLINI AI SALMI 120 – 134

Son detti *salmi dei gradini* i salmi dal numero 120 al 134, ciascuno dei quali si qualifica appunto all'inizio *Shir ha – Maalot*. L'interpretazione comune li riferisce ai quindici gradini che si salivano entrando nel Santuario, su ciascuno dei quali i leviti cantavano uno di questi salmi. Altri intendono che siano legati ai pellegrinaggi, concepiti come *elevazioni*, quindi cantati dai pellegrini affluenti in Gerusalemme, nello spirito gaudioso del salmo 122: <<Ho gioito [o gioisco] quando hanno detto [si dice] *Andiamo alla Casa del Signore*>>. Giampaolo Anderlini insegna nel Liceo scientifico Angelo Fortunato Formiggini di Sassuolo (Modena) ed è redattore della rivista "Qol". Il volume è edito dalla Giuntina di Firenze e reca la prefazione di Paolo De Benedetti, che così scrive riguardo, in generale, al libro dei Salmi (*Tehilim*): <<Per un credente, ebreo o cristiano, la Scrittura è parola di Dio. Ma, nel caso dei Salmi questa definizione ci spinge a un ulteriore passo, perché qui si tratta di parole indirizzate a Dio. Perciò potremmo anche dire che Dio, nei Salmi, ci insegna con quali parole rivolgerci a Lui>>. Rileviamo, per parte nostra, nel salterio, la vibrante e varia soggettività del rivolgersi a Dio, o nell'esprimere l'appassionato senso di Dio, individualmente o in ambiti associativi e collettivi, in varietà di situazioni e di interpretazioni, ossia di vissuto dei compositori e nel rivissuto dei lettori. Ebbene questo commentario giova, attraverso un apparato critico di riferimenti midrashici, aggadici, halachici, talmudici, mistici, filologici, filosofici, a scoprire nei salmi, anche i più semplici, una multiforme congerie di situazioni, nel senso di *Sitz im Leben*, sia storicamente originarie, sia ricomposte e nuovamente atteggiare in successione di tempi.

Prendiamo, come esempio di apparente e scontata semplicità, il salmo 134, ultimo della serie dei *gradini*, dove si invitano i servi del Signore, che sono stati in piedi durante le notti nel Santuario, a benedire il Signore, alzando le mani in santità, e si invoca su di loro la benedizione del Signore da Sion, del Signore che crea i cieli e la terra. Ebbene Anderlini

osserva anzitutto che ingiustamente mons. Ravasi ha ritenuto il salmo spoglio e privo di pretese poetiche e ricercatezze erudite.

Recando il commento di Dante Lattes, l'autore descrive il rigoroso servizio notturno dei sacerdoti, vigilanti ed oranti nel Santuario. Dalla situazione sacerdotale - templare, dopo la distruzione del Tempio, il servizio notturno si è metamorfizzato, per attualizzante ricordo, in meditazione, preghiera, studio della Torah, notturni, sicché gli uni con gli altri al mattino, i fedeli ebrei si invitano a ringraziare il Signore, invocandone gli uni per gli altri la benedizione. I sacerdoti nel Tempio, i fedeli nel luogo di studio e di preghiera, levano le mani in una elevazione di santità, accompagnata dalla concentrazione spirituale. La concentrazione e l'umiltà degli oranti ha un segno grafico, diremmo esoterico, cui il commento fa attenzione, nell'inusuale *scriptio defectiva* del termine *le vostre mani, jedekem*, privo della *iod* al centro della parola, simboleggiando con ciò il devoto concentrarsi:

Scriptio defectiva e Scriptio plena

יְדֵיכֶם

יְדֵיכֶם

Nel finale del salmo, Dio benedice da Sion, centro della nazione, che ha redento dalla schiavitù egiziana ed ha sostenuta nel conquistare la sua terra. Ma qui Dio è concepito universalmente per l'opera della creazione: <<Colui che fa cieli e terra>>; e si ha di nuovo una intensa concentrazione, senza gli articoli anteposti ai cieli e alla terra, per corrispondenza divina di raccolta brevità con la brevità grafica nelle mani levate dagli oranti. E' una cabalistica contrazione, *zimzum*, degli uomini devoti e di Dio. Anderlini coglie in ciò un gioiello interpretativo riposto nel testo consegnatoci dalla tradizione masoretica.

Confrontiamo infatti la creazione divina in *Bereshit*, all'inizio della Torah, con il verbo *creare* al passato, remoto dai presenti, e i cieli e la terra, preceduti dalla particella dell'accusativo e dall'articolo, in piena distesa, e la creazione divina in questo salmo 134, dove l'azione divina è immanente e presente, concisa e lieve, come il gesto di elevazione dei credenti:

בְּרֵאשִׁית בְּרָא אֱלֹהִים

אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ

וַיְבָרֶכֶּךָ יְהוָה מִצִּיּוֹן

עֲשֵׂה שְׁמִים וְאָרֶץ

Egualemente bello è il commento al famoso salmo 133 sulla bellezza del convivio tra fratelli che siedono insieme. Esempi di fratelli di sangue o di ruoli di guide del popolo, esortati ad intendersi, sono stati proposti, nei commenti, Mosè ed Aronne, Zerubavel, capo politico, e Joshua, sacerdote, nel ritorno degli ebrei da Babilonia in Gerusalemme. Al privato livello affettivo i fratelli sono i figli della stessa famiglia, con i loro coniugi e figli. In solida dimensione collettiva sono i figli di Israele, membri di un popolo e di una società, uniti, perfino nella dispersione, dalla stessa fede e tradizione. L'autore conclude, in ulteriore criterio esegetico di ampliamento (*Ribbui*), con una più larga fraternità umana, anche al di là della siepe, sulla chiave biblica della comprensione e dell'amore per lo *straniero*, in ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto. Si intende che il recensore tiene in serbo i commenti agli altri *gradini* in una arricchente lettura.

Un inconveniente tipografico da riparare, per una seconda edizione, è, in qualche punto, l'inversione dei caratteri ebraici da sinistra a destra.

IL TESTO AL CENTRO

ATTI DI UN CONVEGNO IN ONORE
DI GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI

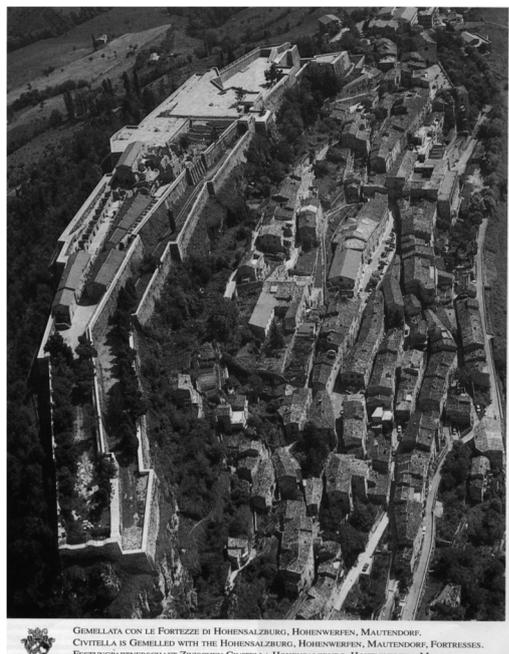
Giigliola Sacerdoti Mariani è professoressa di Lingua inglese nella Facoltà di scienze politiche Cesare Alfieri dell'Università di Firenze. I suoi lavori ed interessi spaziano, con ampiezza interdisciplinare, dalla anglistica (lingua e letterature inglese ed americana) e dalla relativa didattica, alla lessicografia, con attenzione ai linguaggi di movimenti storico – politici, e ad altri argomenti storico – culturali e civili. Gli atti del convegno, tenuto a Firenze nel 2010, in Edizioni dell'Assemblea (Regione Toscana), sono curati da Francesca Ditifeci e comprendono, dopo l'introduzione e i saluti, molte relazioni di grande interesse, concludendosi con le testimonianze ed un ringraziamento in rima dell'onorata docente. A proposito di linguaggi in cui si sono espressi movimenti storici, interessa particolarmente il saggio di Lea Campos Boralevi, intitolato *Etimologia e politica: il mito ebraico nell'Inghilterra del Seicento*. Vi si intrecciano, in amicizia e colleganza, le ricerche e gli approfondimenti delle due studiose (Campos Boralevi e Sacerdoti Mariani), dalla rivendicazione delle origini sassoni nell'autonomia inglese dall'orbita papale alla *politeia* biblica dell'antico Israele nel *Nation – Building* di Olanda, Inghilterra, Stati Uniti di America. Tra i pensatori ricordati è l'olandese Petrus Cunaeus (Van der Cun), rettore dell'Università di Leida, autore del *De republica hebraeorum* e ammiratore del Giubileo, come *legge agraria*, nel dibattito sul diritto di proprietà. L'opera fu tradotta in inglese da Clement Barksdale ed è stata riproposta, con sua introduzione, da Lea Campos Boralevi (Firenze, C.E.T., 1996). Sacerdoti Mariani ha tradotto e linguisticamente analizzato la costituzione degli Stati Uniti e il *Federalist*: ne parla il contributo di Zeffiro Ciuffoletti. La centralità e lo studio del *testo* è applicata da Antonio Reposo, dell'Università di Padova, alla nostra costituzione repubblicana.

Marina Camboni, dell'Università di Macerata, tratta della *poeta* (conserviamo la qualifica neutra di genere) Anne Blonstein, caratteristica per nomadiche ibridazioni linguistiche e una sorta di *notarikòn*, acronimo al rovescio in cui ogni lettera della parola è usata come iniziale di altra parola. Ella sovente innesta le vicende del presente, personali e del mondo che la circonda, nell'ambiente linguistico, storico, mitopoietico della Bibbia.

Ida Zatelli, che non ha su questo periodico bisogno di presentazione, delinea l'immagine femminile nel *Cantico dei Cantici*, con analisi linguistico – testuale di alcuni passi rilevanti. La figura femminile è in primo piano, vitale, non gravata dall'ombra della trasgressione e dalla severità, cui la donna è spesso soggetta in testi sapienziali. Nel duetto raffinato e sensuale tra gli amanti, intervallato da un coro, la voce narrante, che emerge più vivida, è quella dell'amata. Ciò induce Ida Zatelli, come già ha supposto Shlomo D. Goitein, a ritenere che almeno un nucleo importante del poema possa essere di una *autrice*. Per parte nostra, intravediamo nella vezzeggiativa *šeharhoret* (brunetta, moretta) il nesso ariosemitico di *šahor* e *Scuro*.

LA CASA DELLA MEMORIA REINHOLD STAHL DI CIVITELLA DEL TRONTO E IL CONVEGNO SU RAOUL WALLENBERG E GIORGIO PERLASCA *GIUSTI TRA LE NAZIONI*

TENUTO IL 24 e 26 NOVEMBRE A PUTIGNANO - CIVITELLA DEL TRONTO - TERAMO

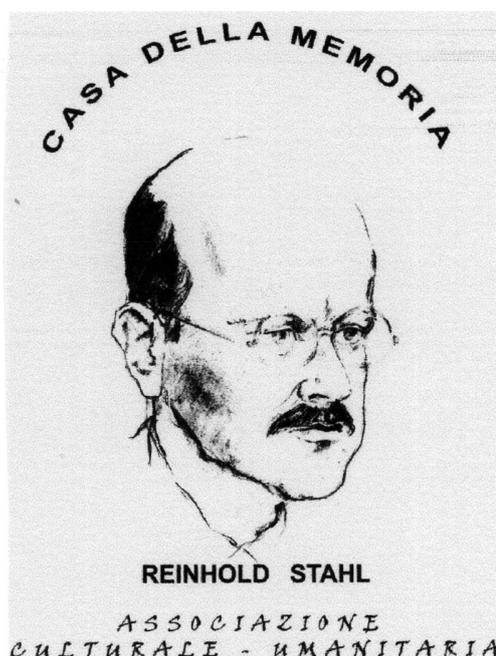


Più volte nel nostro periodico si è parlato di Civitella del Tronto, bella cittadina in provincia di Teramo, al confine tra Abruzzo e Marche, per l'ospitale Convento di Santa Maria dei Lumi, dei Frati Minori Conventuali, di cui è guardiano il padre Lorenzo Massacesi, e per la ricerca storica del dottor Giuseppe Graziani sul campo di internamento di ebrei stranieri durante la seconda guerra mondiale, parte dei quali fu poi deportata nei Lager di sterminio.

Particolarmente, nel numero di gennaio – marzo 2010, Giuseppe Graziani ha narrato come, consultando l'archivio dell'omonimo avo, un tempo sindaco di Civitella, si sia imbattuto nelle carte affidategli da uno degli internati, Reinhold Stahl, ebreo berlinese, e in un libro d'arte con dedica, da questi donato al nonno, opera del proprio padre, Fritz Stahl. Ha narrato l'indagine svolta per sapere di più intorno a tale persona, se si fosse salvato o fosse perito, con la difficoltà, infine scoperta, dovuta al fatto che Stahl (in tedesco *acciaio*) è uno pseudonimo, adoperato dal figlio sulle orme del padre, mentre l'autentico cognome è Lilienthal. La correlativa triste scoperta è stata che Reinhold Lilienthal, alias Stahl, nato a Berlino il 7 marzo 1904, trasferito il 18 aprile 1944 al campo di Fossoli e di lì deportato ad Auschwitz, vi fu eliminato, morendo a quarant'anni, nel genocidio nazista del popolo ebraico. Nel numero successivo, di ottobre – dicembre 2010, a corredo di un altro articolo di Giuseppe Graziani, riproducemmo uno *sketch*, conservato tra le stesse carte, disegnato da un

compagno di internamento, che ritrae Reinhold nella festicciosa per il suo terzultimo compleanno, 7 marzo 1942, mentre cucinava il lusso di una *omelette*.

Giuseppe Graziani ha istituito presso la casa dell'avo, poi di suo padre ed ora sua e della famiglia, bella risorsa di stabile continuità nel fluire dei cambiamenti, in via Guglielmo Marconi 45, dove sono conservati i documenti e ricordi di Reinhold Stahl, una Casa della Memoria a lui intitolata, quale Associazione Culturale Umanitaria.



Ebbene, con il patrocinio della Casa della Memoria, del Convento Santa Maria dei Lumi, del Comune di Civitella del Tronto, delle Nazioni Unite, della Fondazione Perlasca, della Facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università degli studi di Teramo, della Ambasciata di Svezia, del Comune di Teramo, della Regione Abruzzo, si è tenuto, in tre sessioni, il 24 ed il 26 novembre, tra Civitella, Putignano e Teramo, un convegno dedicato alle nobili figure di Raoul Wallenberg e di Giorgio Perlasca, *Giusti tra le Nazioni*.

La prima sessione si è svolta a Putignano con l'inaugurazione di una via intitolata a Giorgio Perlasca e a Teramo presso l'Istituto comprensivo D'Alessandro – Risorgimento. Dopo i saluti delle autorità ha parlato il dottor Franco Perlasca, figlio del benemerito Giorgio e presidente della Fondazione Giorgio Perlasca. La violinista Maria Vittoria Di Donato ha eseguito brani musicali.

La seconda sessione, coordinata da Gerardo Bovenzi, socio della Casa Reinhold Stahl, si è svolta nella Sala convegni del Convento di Santa Maria dei Lumi sul tema *Raoul Wallenberg e Giorgio Perlasca. Per non dimenticare*. Dopo i saluti delle autorità, Padre Lorenzo Massacesi, guardiano del convento, ha tenuto l'introduzione. Giuseppe Graziani ha presentato l'Associazione Reinhold Stahl. Relatori sui due *giusti* sono stati Domenico Vecchioni, ambasciatore e saggista, e Franco Perlasca.

La terza sessione si è svolta presso l'Università di Teramo sul tema *Raoul Wallenberg, l'uomo che salvò 100.000 ebrei*. Wallenberg, architetto e diplomatico svedese, nacque a Lidingö nel 1912, e il centenario della nascita ha contribuito ad ispirare l'iniziativa abruzzese. Egli compì una formidabile ed eroica azione in Ungheria per salvare dalla *shoah* quanti più ebrei ha potuto. Salvatosi dalle insidie di Eichmann, che voleva ucciderlo, fu catturato o rapito dai sovietici, ai quali si presentò al momento della liberazione. Prigionieri di guerra, reduci dall'URSS, dissero di averlo visto in un campo di lavoro coatto. Al governo svedese, che chiese sue notizie, l'URSS fece sapere che morì nel luglio 1947. È stato giusto rievocarlo insieme a Giorgio Perlasca, noto agli italiani e parimente meritevole. La relazione è stata tenuta dall'ambasciatore e saggista Domenico Vecchioni, introdotto dalla professoressa Sandra Renzi. Il violoncellista Galileo di Ilio ha eseguito pezzi di Ernest Bloch e di J. S. Bach.



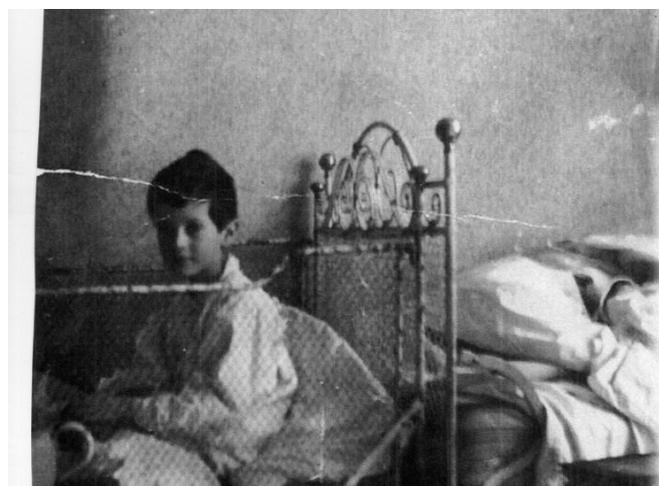
Giuseppe Graziani, salutato le autorità, gli illustri relatori e i convenuti, ha esordito con l'emozione di inaugurare la Casa della memoria Reinhold Stahl nel convegno che rievoca due salvatori di perseguitati: <<una casa della memoria non rituale, ma in funzione nell'impegno civile e culturale per la libertà, la dignità, i diritti umani; funzione quindi umanitaria, attenta ai problemi dei profughi, specialmente dei minori, e vigile sull'antisemitismo che si prolunga o riemerge ancora da quel tempo>>. Egli ha presentato, con l'Associazione, i tre soci unitisi a lui nel fondarla: Gerardo Bovenzi, Massimo Natoni, Italia Iacoponi, autrice del libro *Il fascismo, la Resistenza, i campi di*

concentramento in provincia di Teramo (Martintype di Colonnella, Teramo). Dal Darfur, dove al presente opera, ha annunciato inoltre la sua adesione il diplomatico teramano Oriano Micaletti, che ha procurato al convegno il patrocinio delle Nazioni Unite. Giuseppe Graziani ha quindi ricordato il rapporto di amicizia di Reinhold Stahl con il suo nonno, sindaco di Civitella nel lontano 1911, cui donò il libro scritto dal padre e consegnò il plico di documenti della propria vita: lettere, disegni, fotografie, una fonte che consente di salvare un uomo dabbene dall'oblio dei sommersi, insieme con i dati che lui stesso, il dottor Graziani ha reperito nel registro del campo di concentramento di Civitella. Ecco i dati:

Nome e cognome: Reinold [recte Reinhold] Lilienthal. Numero progressivo e composto 102 – 66. Arrivo: 24.10.1940. Luogo e data di nascita: Berlino, 7.3.1904. Paternità e maternità: Sigfrido [italianizzazione di Siegfried] e Stein Elisabetta. Stato civile: coniugato, senza prole, con Lotte Marx, abitante a Milano in Corso Buenos Ayres. Religione: ebreo. Professione: scrittore d'arte. Provenienza: campo di concentramento di Montechiarugolo (Parma). Statura: 1.70 circa. Corporatura: robusta. Fronte: convessa: Capelli: calvizie frontocipitale totale. Naso: rettilineo. Sopracciglia: rettilinee. Orecchie: s – lungo, lobo sottile (unito). Osservazioni: occhiali [dicitura intera: *vista miope con occhiali*].

Reinhold Lilienthal fu trasferito il 18 aprile 1944 al campo di concentramento e transito di Fossoli, nel comune di Carpi, dove fu pure Primo Levi. Fu deportato, circa un mese dopo [dal *Libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion risulta il 16 maggio 1944 con il convoglio 10].

Giuseppe Graziani ha quindi proiettato le fotografie, con breve didascalia parlata:



Reinhold fanciullo in una pensione di Colonia



In sfondo campestre



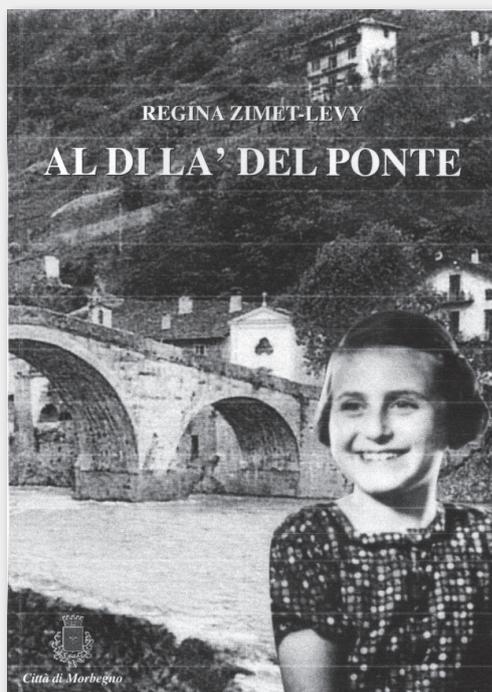
Reinhold, comprensibilmente pensieroso ed assorto nel peristilio del Convento di S. Maria dei Lumi



In vacanza a Forte dei Marmi con la moglie Lotte, che accarezza il cagnolino, e un'amica

AL DI LA' DEL PONTE

REGINA ZIMET LEVY, LA FANCIULLA SALVATA A SAN BELLO PRESSO MORBEGNO IN VALTELLINA



Di seguito alla figura e alla vicenda di Reinhold Lilienthal ecco la storia di un'altra ebrea tedesca, vissuta in Italia negli anni della seconda guerra mondiale; internata, come erano gli ebrei stranieri negli anni della persecuzione fascista, ma fortunatamente riuscita a salvarsi, con determinante aiuto di italiani, dalla cattura e dalla morte sotto l'occupazione tedesca. E' Regina Zimet - Levy, figlia di Fisel o Fritz (Filippo) e Rosalia, nata a Lipsia nel 1931, perciò molto più giovane di Reinhold, una bambina di sette anni, quando con la famiglia riuscì a lasciare la Germania dopo la spaventosa *notte dei cristalli* e venne nel nostro paese, soggiornando per poco a Milano, che, in confronto a ciò da cui fuggiva, le parve, per poco, un luogo normale e ben vivibile. Già i primi anni di vita, entro il tepore di una famiglia borghese, nella Germania nazista, sotto le leggi di Norimberga, erano stati per lei, bimba ignara, ben protetta dai genitori, ancora normali, finché nel 1938 cominciò a venire il vero peggio, evitato, appena in tempo, col passar la frontiera, con la sua bambola in braccio. Ma l'Italia fascista, col regio decreto legge 7 settembre 1938, aveva deciso che gli ebrei stranieri non potessero starci, cacciando perfino quelli che avessero preso la cittadinanza dal 1919. La famiglia Zimet sperò di poter raggiungere la Palestina, clandestinamente, perché gli inglesi negavano l'ingresso, con una possibilità che le fu fatta balenare, passando per la Libia. La piccola Regina fu sbalestrata alla calda Bengasi, ma di lì a poco l'Italia entrò in guerra e la famiglia, rispedita a Napoli, fu reclusa nel carcere di Poggioreale. Separata dal papà, per divisione di sessi, sentì chiedere dalle incuriosite suore della prigione alle

madri cosa avessero commesso, e le madri rispondere <<Non abbiamo fatto niente>>, e le suore ribattere <<Già, dicono tutte così>>.

Dal carcere napoletano la piccola Regina passò, con lungo viaggio notturno, al campo di concentramento di Ferramonti Tarsia in Calabria, dapprima nella baracche delle donne, poi ricongiunta al padre in una cameretta. Il campo si organizzava, c'erano perfino due piccole sinagoghe, una ortodossa e l'altra riformata, e due chiesette, la cattolica e la greca - ortodossa, si allestì una scuola, una squadra di calcio, il coro di bambini, un'orchestra. Gli internati si riunivano per gruppi e gli Zymet - Levy appartenevano alla tribù dei *bengasini*, per via di quella tappa nella loro *Odissea*. Ferramonti non era un luogo di villeggiatura, ma non era davvero un Lager e Regina imparava a conoscere il cuore degli italiani, dalle sentinelle bonarie, con le quali si poteva stabilire un rapporto. Il papà, che era il suo eroe, sapeva fare tante cose e riscuotere la stima nella piccola società del campo, comprese le guardie. Giunta l'estate 1941, fu concessa ad una parte delle famiglie la possibilità di trasferirsi, fuori del campo, in *status* di *confinati civili*, e gli Zymet - Levy scelsero la provincia di Bergamo, riavvicinandosi alla grande Milano, pur dimorando in paesini delle valli.

Venne il 25 luglio, che aprì nuove speranze, ma dopo l'8 settembre Regina si trovò sotto la cappa dell'occupazione tedesca, mentre i compagni di internamento rimasti a Ferramonti, erano liberi. Il maresciallo della stazioncina dei carabinieri, nel comune di Serina, dove ci si doveva presentare tutti i giorni, comunicò di aver ricevuto l'ordine di consegnarli ai tedeschi o, verosimilmente, in base alla legge della repubblica sociale italiana, di avviarli in carcere o in campo di concentramento, da dove, poi, si sa cosa li avrebbe attesi. Regina aveva ora dodici anni, si rendeva conto della situazione ed esortò il padre a fuggire. Il maresciallo capì, li lasciò andare, salvo poi i carabinieri cercarli nei loro successivi spostamenti. L'atteggiamento delle polizia e dei carabinieri italiani fu vario e decisivo. Un buon numero, forse il maggior numero, dei deportati dall'Italia, finiti ad Auschwitz, fu catturato e consegnato ai tedeschi da italiani. In altri casi polizia, carabinieri aiutarono e vi si distinsero anche i finanziari. Se ne è parlato in diversi numeri di questo periodico.

Attraverso estenuanti peripezie, di fuga in fuga, con l'aiuto dei partigiani, la famiglia Zimet giunse a San Bello, piccola frazione di Morbegno, in provincia di Sondrio, poco sopra il settecentesco Ponte di Ganda, e lì trovò, per ben sedici mesi, fino alla Liberazione, la protettiva ospitalità di Giovanni e Mariangela Della Nave, bei nomi di giusti da ricordare, con il loro figlio che ripeteva il nome del padre ed era detto *Giuanin*, soldato datosi alla macchia con i partigiani.



Il percorso dei Zimet – Levy per salvarsi

Regina si ambientò nel paese, calandosi da partecipe attrice in una identità non sua, a cominciare dalla frequentazione della chiesa, con una storia inventata per celare la vera provenienza e religione. Era la più *presentabile* della famiglia perché parlava l'italiano meglio dei genitori, soprattutto quanto alla pronuncia, che non era dialettale bergamasca, ma poteva apparire genericamente milanese. La fame era tanta e le paure abbondavano col rischio di tradirsi, specie di fronte alle visite di militi fascisti, che cercavano *gli uomini*, pronti ogni volta a nascondersi per non essere prelevati per l'esercito o per il lavoro obbligatorio, ed erano a caccia di partigiani e di ebrei. A San Bello i Zimet – Levy festeggiarono la liberazione, con i loro salvatori, tra i partigiani. Nei giorni seguenti andarono a Milano e poi fecero la *Aliah* in Erez Israel, da dove spesso tornarono in Italia, sui luoghi delle peregrinazioni e della salvezza. Il tempo trascorse, la vecchia generazione si è spenta. Nel 1967 Regina ha sposato Ephraim Levy ed anche lui ha conosciuto la cara famiglia Della Nave e le altre buone persone del Bergamasco e di Valtellina, tra cui i parroci don Luigi Del Nero e don Angelo Milani. Nel 1992 Regina è morta, a poco più di sessanta anni, colpita da un tumore.

Regina, amante della pittura e della scrittura, ha narrato e documentato la sua storia, spaccato personale e familiare della storia più grande, ebraica e italiana, nel libro *Al di là del Ponte*, descrivendo gli scenari della sua fanciullezza ed adolescenza, con tante notazioni particolari, che rendono le situazioni. Nel 1987, anno della morte del padre, il libro fu pubblicato in ebraico, nel 1997 in tedesco e nel 2000 in italiano dal Comune di Morbegno, con un bell'impegno morfosintattico, lessicale, stilistico, in una parola filologico di Fausta Messa e Paola Rovagnati, cui si deve l'introduzione. La prefazione è del sindaco di Morbegno Giacomo Ciapponi e dell'assessore alla cultura, Gianfranco

Peyronel. Nel 2003 si è avuta l'edizione Garzanti con prefazione di Liliana Picciotto. Il volume è corredato di documentazione fotografica e topografica.

A p. 153 dell'edizione fatta dalla città di Morbegno Regina parla della famiglia Boffelli di San Pellegrino, in particolare di Mary, sposata a Marcello Marchiori e delle loro *sette simpaticissime figlie*: «Una di queste, Gabriella, con il marito Oscar Janovitz, mi aiuta ora gentilmente a correggere la versione italiana del mio racconto». Proprio i coniugi Oscar e Gabriella Janovitz, che ho avuto l'onore di incontrare nello scorso settembre alla Villa Cagnola di Gazzada (Varese) presso la Fondazione Ambrosiana, mi hanno fatto conoscere la figura, la vicenda e il libro di Regina Zimet – Levy. Perciò ho pregato la dottoressa Gabriella di parlarci di Regina per avere un tramite di viva testimonianza in questo filtro della storia su "Il Tempo e L'Idea".

bdp

RICORDO DI REGINA

Conobbi veramente Regina quando ero all'università: lei e la sua famiglia venivano tutti gli anni d'estate a San Pellegrino Terme, il mio paese d'origine. Fu in quel periodo che lei ci parlò del suo libro, che stava rivedendo per un'eventuale pubblicazione. Diventammo amiche. Di lei mi colpì subito la bontà: era capace di intuire se una persona aveva bisogno di aiuto, e si offriva di aiutarla.

Era devota a Efi, il suo amato marito, e ai propri genitori, Rosalia e Fritz, che accudiva con un affetto e un'indulgenza ammirevoli. Non era chiusa in se stessa, anzi amava la compagnia degli altri: lei ed Efi avevano pochi ma sinceri e cari amici, con cui si ritrovavano spesso, magari in un buon ristorante, come il "Singing bamboo" di Tel Aviv. Regina ed Efi infatti erano dei buongustai. Ma lei era anche golosa, soprattutto di formaggi. Questo argomento ci divideva: mentre io sto male al solo odore di formaggio, e quindi ne rifuggivo, lei lo annusava con un godimento fuor dal comune, e quanto più il formaggio "puzzava bene", con tanto maggior gusto lo "puntava" e lo mangiava. In Israele aveva anche provato a fare lo stracchino, ma il risultato non credo abbia raggiunto quello del Taleggio nostrano.

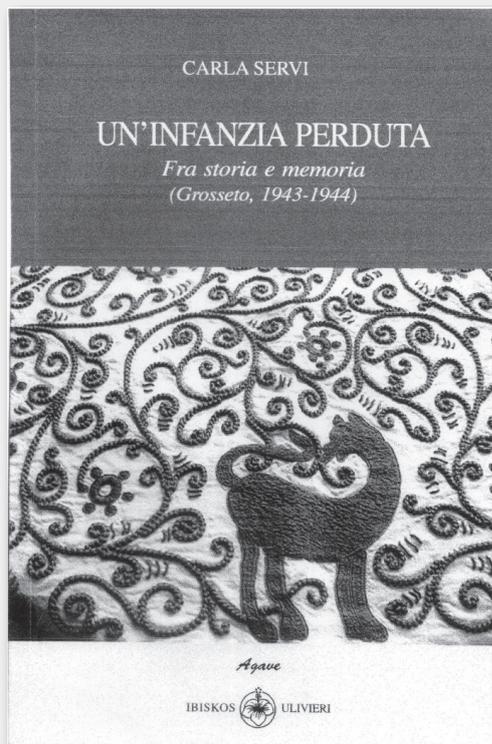
Era legata, come i suoi genitori, all'Italia, dove aveva trovato la salvezza: alla Valtellina – non mancava mai dall'andare a trovare i suoi salvatori, a Morbegno – e alla Bergamasca, soprattutto a Serina, S. Giovanni Bianco, poi S. Pellegrino. Noi aspettavamo con trepidazione il suo arrivo, poiché ritornava una cara sorella. Quando a Morbegno, un novembre di alcuni anni fa, il sindaco, in una memorabile riunione, presentò il libro di Regina ai concittadini commossi, mancava proprio solo lei, l'autrice e protagonista della vicenda narrata. All'inizio degli anni '90 si era ammalata di cancro e nonostante i ricoveri in ospedali americani di chiara fama – a Baltimora e New York – il suo stato di salute non era migliorato. Partita da Israele con l'ultimo aereo civile in partenza da Tel Aviv mentre iniziava la prima guerra del Golfo, era infine tornata in Europa e proprio in Germania, per sottoporsi alle terapie di un medico tedesco. Nell'ospedale, in Baviera, morì, senza riuscire a vedere pubblicato il suo diario di bimba.

Gabriella Marchiori Janovitz

UN LIBRO DI CARLA SERVI

ESPERIENZA DI BAMBINA INTERNATA NEL CAMPO DI ROCCATEDERIGHI E DIFESA DELLA MEMORIA DEL PADRE

LA PICCOLA COMUNITA' DI PITIGLIANO NELLA TORMENTA FASCISTA DI SALO'



E' la terza vicenda del tempo orribile, di cui ci occupiamo in questo numero, dopo aver detto di Reinhold Stahl, internato a Civitella del Tronto, finito ad Auschwitz, e di Regina Zimet Levy, fuggita bambina dalla Germania, salvata attraverso peripezie in Valtellina: un'altra bambina di allora, Carla Servi, nata nella storica piccola comunit  di Pitigliano.

La professoressa Carla Servi, che   stata presidente della Comunit  di Pisa, intervenne in questo periodico per discutere avvenimenti di quel tempo, riguardanti il proprio padre Tranquillo*, ed ha elaborato la memoria familiare in un nitido libro, di contenute emozioni e di scandita misura, intitolato *Un'infanzia perduta*, con sottotitolo *Fra storia e memoria (Grosseto, 1943 - 1944)*, edito da Ibiskos Ulivieri, Milano, 2012, con prefazione di Giuseppe Celata.

<<Sono figlia di Tranquillo Servi (1900 - 1977), ebreo di Pitigliano>>. E' l'esordio del breve libro, che probabilmente Carla Servi non avrebbe scritto, se non fosse stato per filiale amore e riscatto del padre da un sospetto di collaborazionismo. Ne abbiamo trattato in numeri citati in nota, e ripetiamo in breve la questione. In base all'ordine di polizia del 30 novembre 1943, emanato dal ministro dell'Interno della Repubblica fascista, Guido Buffarini Guidi, per cui gli ebrei dovevano essere reclusi in campi di concentramento,

il capo fascista della Provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, rapidamente ne istituì uno nella localit  di Roccatederighi, nel comune di Roccastrada. La cosa atipica   che il campo fu allestito in un'ala della sede estiva del Seminario vescovile, prendendo in affitto i locali dalla diocesi, retta da monsignor Paolo Galeazzi. Gli ebrei si dovevano presentare ai carabinieri per poi entrare appunto nel campo. L'alternativa, aleggiante nella piccola e gi  provata comunit , era fuggire e darsi alla macchia. Il precedente delle retate a Roma, Genova, Siena, Firenze, tra ottobre e novembre, doveva consigliarlo, ma le notizie giungevano incerte e l'Italia ebraica, con le istituzioni centrali ormai chiuse, era allo sbaraglio, in un procelloso *si salvi chi pu *. L'autrice si pone in retrospettiva il problema, evidenziando le ovvie difficolt , per mancanza di mezzi, per essere ben conosciuti, per presenza di bambini, vecchi, malati. Il padre Tranquillo opt  per il rispetto del duro ordine, nutrendo qualche fiducia nel fattore assicurante di un campo istituito su propriet  ecclesiastica, soggiornando nella stessa villa lo stesso vescovo con la sorella. Nel preoccupato conversare tra correligionari, il suo parere e il suo esempio ebbe qualche influenza, perch  lo si considerava un uomo sagace e fortunato. Una parte si consegn , mentre altri si diedero alla macchia.

Se non ci fosse stato l'impianto di Roccatederighi, gli ebrei catturati nella provincia, molto probabilmente, dopo qualche giorno di carcere, sarebbero stati portati a Fossoli, gi  in funzione dal 5 dicembre, da dove poi partirono i convogli per Auschwitz. All'inizio di dicembre, Tranquillo Servi con la famiglia entr  dunque nel campo, non troppo lontano da casa. L'ingresso non poteva essere allegro, tanto meno per la figlia piccola. <<Avevo sei anni compiuti e credo che l'arrivo al campo sia stato per me un trauma, dato che non ricordo niente della mia vita precedente>>. Io, che recensisco, ho lucidi ricordi dell'infanzia a monte dei sei anni, allorch  peraltro mi colp  un grande dolore, e comprendo che la perdita di una tale risorsa dell'animo sia dovuta a un trauma, diverso dal mio nella variet  degli accadimenti. Per , Carla Servi ricorda molto bene i due mesi e mezzo nel campo, fornendo l'utile descrizione di una reclusione triste, in condizioni di disagio, a partire dal freddo e dalla scarsa nutrizione, guardati a vista da militi armati, e tuttavia vivibile. Una giornata particolare, favolosa, fu per la bimba il Natale, con accoglimento in chiesa, stimolo per il futuro a riflettere, da donna positiva, sulle forme

della religione, e offerta di un pranzo festivo da parte del vescovo agli internati.

Circa due mesi e mezzo Carla fu nel campo, fino al 12 o al 14 di febbraio, quando il padre, già dimesso, col fratello Adelmo, per precettazione in un servizio di pubblica utilità, ottenne di poter fare uscire anche la famiglia, in uno *status* di confinati civili. Il servizio consisteva nel trasporto del sale dalla saline di Volterra al grossista di Pitigliano, con un camion della ditta di trasporti, in cui Tranquillo aveva prestato ininterrotto lavoro anche dopo le leggi antiebraiche. I continui viaggi erano pericolosi, sotto i bombardamenti, e in uno dei percorsi egli fu aggredito sulla strada da partigiani. L'uscita dal campo, con estensione del permesso alla famiglia, dopo aver dato l'esempio nell'entrarci, destò il sospetto, che il dottor Ariel Paggi, correligionario e concittadino, passato per la stessa bufera, anche lui da bambino, ha formulato da memorialista, prima su questo periodico e poi nel libro *Un bambino nella tempesta*, Livorno, Belforte, 2009. Paggi ha recepito, da quel tempo, la critica a Tranquillo Servi in famiglia, e la ha anzi temperata con gli anni, ma si pone ancora il dilemma: tra la comprensione del merito, per esser riuscito a salvare la propria famiglia, ed il sospetto che dà luogo esplicito alla parola grave *collaborazionista*. Il trasporto del sale, con pubblica utilità della popolazione, non può obiettivamente considerarsi un atto di *collaborazionismo*, bensì una opportunità che gli si offrì e che egli colse, col corrispettivo di una fatica, per uscire e fare poi uscire dal campo la famiglia. E' risaputo nella storia della Shoah, e bene attestato da Primo Levi, che a salvarsi furono decisive, oltre la resistenza fisica, le personali abilità o competenze, riuscendo i prigionieri a rendersi utili e a farsi risparmiare per non comuni servigi, in una forzata collaborazione: prescindendo dai *kapò*, non tutti perversi, e ovviamente da chi infieriva sui propri fratelli. La norma tanto più è valsa avendo a che fare con gli italiani, sul luogo, con un lavoro davvero non infamante. Servi, del resto, sapeva di non avere le spalle coperte dai tedeschi, e quando vide infittirsi le loro divise sul territorio pensò bene di darsi alla macchia con la famiglia nelle circostanti campagne, in peripezie e condizioni descritte dalla figlia Carla, simili a quelle narrate nel libro di Ariel Paggi. Rispetto a Paggi, che dà di Tranquillo una apprezzata rappresentazione imprenditoriale, la figlia Carla ne ridimensiona, con modestia, la posizione nell'azienda di trasporti, premendole mettere in luce la probità e la semplice operosità del padre.

Il giudizio si allarga, con maggiore portata, dalla persona di Tranquillo Servi al ruolo del vescovo, accusato di complicità per aver consentito la formazione del campo di concentramento in sede ecclesiastica, mentre in tanti conventi i perseguitati erano accolti e nascosti. Carla Servi, che ne ha

sperimentato l'aspetto di protezione e di intercessione verso le autorità fasciste, lo discolpa, come già fece il padre. In effetti, non furono soltanto i Servi a poter uscire dal campo ed anche coloro che vi rimasero poterono in parte giungere incolumi alla liberazione. Resta il fatto che un'altra parte dei detenuti furono trasferiti, con un criterio alfabetico di selezione, a Fossoli e di lì all'eliminazione in Auschwitz. I più dei sacrificati erano ebrei stranieri, il che fa pensare che il criterio alfabetico di selezione sia stato sottilmente studiato per tale discriminazione. Il professor Aubrey Newman, esperto di storia della Shoah all'università di Leicester, mi illustrò, in una esposizione comparata di vari paesi, il criterio degli <<our Jews>>, per cui i meglio disposti, tra coloro che potevano selezionare le sorti, salvavano quelli del posto, gli ebrei a loro noti e familiari. Malgrado il *manifesto di Verona* qualificasse gli stessi ebrei italiani come *stranieri di nazionalità nemica*, essi apparivano più *nostrani*. E' in questa logica che il direttore del campo, Riziello, fece uscire delle persone e lui stesso deve avere operato, o contribuito ad operare, la sottile selezione alfabetica dei deportati. E' difficile dire se il vescovo Galeazzi si sia adoperato per evitare i trasferimenti a Fossoli, valendosi del suo ruolo e facendo pesare la concessione in affitto dello spazio, chiedendo in cambio che i detenuti restassero sul posto. I dubbi al riguardo sono forti. Si rendeva conto di cosa volessero dire i trasferimenti? Il primo trasferimento fu fatto con autista italiano, che sarebbe stato d'accordo con i partigiani per un simulato attacco durante una sosta, in modo di liberare i prigionieri, ma essi non si presentarono. Ci si chiede peraltro se non vi fossero carabinieri, o peggio militi fascisti, a bordo. Il secondo trasporto a Fossoli lo hanno fatto i tedeschi, come ha testimoniato il dottor Carlo Coronato, figlio del comandante della stazione dei carabinieri, al nostro periodico (annata XVIII, 2010, p. 94). Ai tedeschi il vescovo non avrebbe comunque potuto opporsi. Ma fu iniziativa dei tedeschi o il capo della Provincia si rivolse a loro per indisponibilità di mezzi di trasporto e di autisti italiani? La figura del vescovo resta discutibile, con diritto alle testimonianze favorevoli, fondate su elementi che non si possono trascurare.

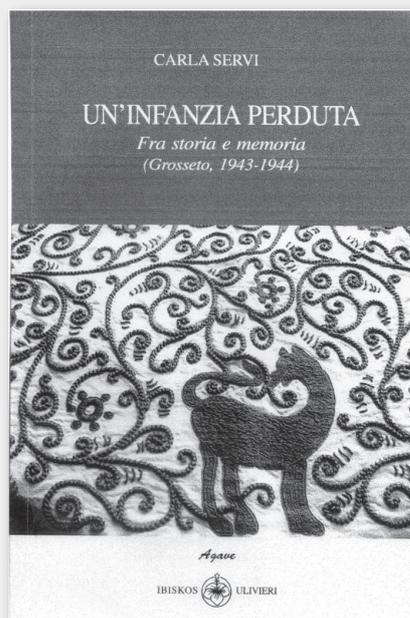
Come Ariel Paggi, in una comunità dove tutti si conoscevano da vicino, narra dei Servi, così Carla Servi narra dei Paggi, confinati lontano, durante la persecuzione fascista, anteriormente all'otto settembre. Entrambe le famiglie hanno temuto e sofferto, hanno perduto persone care ed amici. Da entrambe le famiglie sono venute, con il dottor Ariel e con la professoressa Carla, memorie scritte che contribuiscono alla storia. La sensibilità rimase scossa in Paggi e in Servi, come in tutti noi, tornando a vivere, diventando adulti, restando fedeli al nostro retaggio, consegnando alle nuove generazioni il senso dei nostri

tratti di storia. Ufficio di questo foglio è unire senso critico e edificante coesione tra i pochi che siamo.

Uno strascico urtante nella sensibilità di Carla fu l'impatto, entrata a scuola, con la maestra Efsiba Paggi, di cui avvertiva un'acre severità. Il 7 febbraio 2008, nell'ambito delle manifestazioni per la Giornata della memoria, si pose una lapide nel parco della villa di Roccatederighi in ricordo degli internati, con cerimonia religiosa ebraica e cristiana. Fu Carla Servi, invitata dal sindaco di Roccastrada, Leonardo Marras, a scoprire la lapide.

L'autrice ricorda nel frontespizio l'insegnante Pina Pallini, che per prima la invitò a scrivere e a testimoniare, e che anch'io rammento affettuosamente. Ringrazia il prefatore Giuseppe Celata, Carla Lombardi che la ha presentata all'editore, Paolo Orsucci, collaboratore della comunità di Pisa, che ha seguito nei dettagli la cristallina stesura.

- Si vedano le memorie di Ariel Paggi nella nostra annata XIV (2006), pp. 82 – 89, 114 – 118, l'intervento di Carla Servi, pp. 131- 132 della stessa annata e la nota redazionale a p. 133; il libro di Ariel Paggi, *Un bambino nella tempesta*, Livorno, Belforte, 2009, recensito nella nostra annata XVII (2009), p. 36, dove seguì una lettera di Carla Servi; il libro di Luciana Rocchi, direttrice dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'Età contemporanea, *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943 – 1944*, Roccastrada 1996, ristampato nel 2002 e la parte redatta dalla stessa Rocchi, con documentazione, per la provincia di Grosseto, nell'opera *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI (1943 – 1945)*, a cura di Enzo Collotti, Roma, Carocci, 2007.; il libro di Edda Servi, *Child of the Ghetto. Coming of Age in Fascist Italy. A Memoir 1926 – 1946*, Croton on Hudson, Giro Press, 1995.



HAZMAN VEHARAION – IL TEMPO E L'IDEA sentitamente ringrazia la professoressa Fortunée Treves Franchetti di Firenze, il professor Pier Vittorio Ceccherini dell'Università La Sapienza di Roma, la professoressa Ida Zatelli dell'Università di Firenze.

NOTIZIE

COMUNITÀ EBRAICA DI PISA

La Comunità ebraica di Pisa, oltre la regolare funzione della Qabbalat Shabbat, officiata da Alon Donitza, ha celebrato, nel ciclo dell'anno, tutti i Moadim. La festività più recente, Hanukkah, ha coinciso con la XVI edizione (2012) di *Nessiah. Viaggio nell'immaginario culturale ebraico*, tenuta tra Pisa, Cascina, Pontedera. Molti gli ospiti, che hanno assistito all'accensione della prima candela, con le *berakhot*, il salmo 30, il canto *Maoz Zur*, recandosi poi al vicino Teatro S. Andrea per il concerto Duo Ant Ur *Italian Rhapsody* dei musicisti Uri Brenner, tastiere e Anton Dressler, clarinetto. Il musicista Uri Brenner ha condotto il rito della festa delle Luci con Alon Donitza e Bruno Di Porto ne ha spiegato il significato storico di liberazione religiosa e nazionale.

Il più recente intrattenimento per bambini, guidato da *madrikhim* venuti da Roma, si è svolto domenica 25 novembre.

Membri della Comunità di Pisa in organi dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: il rag. Cesare Cava è stato confermato revisore dei conti e il dottor Valerio Di Porto è stato nominato a far parte del Collegio dei probiviri. Il rag. Anselmo Calò rappresenta la comunità di Pisa nel Consiglio della UCEI.

La segreteria della Comunità di Pisa cura utilmente, per iniziativa sociale nel contesto cittadino, una informazione, agli iscritti e ai vicini e simpatizzanti, di persone che le si rivolgono offrendo prestazioni di lavoro. Sempre in funzione di collegamento con la realtà del territorio, il segretario dr. Giacomo Schinasi, civilmente impegnato, tiene gli iscritti al corrente delle questioni che si dibattono, in particolare per quanto attiene al problema della Provincia in relazione ai disegni governativi di riassetto. Bruno Di Porto ha rappresentato la Comunità alla celebrazione dei 150 anni del Tempio Valdese, cui hanno preso parte le autorità e rappresentanti di altre confessioni religiose.

NESSIAH

VIAGGIO NELL'IMMAGINARIO CULTURALE EBRAICO IN PISA E PROVINCIA

Fondatore e direttore artistico di *Nessiah* è il maestro Andrea Gottfried. Consulente amministrativo è il dr. Giacomo Schinasi, assistente all'organizzazione Paolo Orsucci, responsabile alle pubbliche relazioni Federico Proserpi. Francesca Bianchi è l'addetta stampa, Paola Vagnoli è la Web designer. Il complesso di manifestazioni è indetto dalla Comunità ebraica e dalla Fondazione Pisa, con il contributo di UCEI, Regione Toscana, Provincia di Pisa, Comuni di Pisa, Pontedera, Cascina, Fondazione Piaggio.

Prima del Duo AntUr *Italian Rhapsody*, di cui si è detto sopra, si è tenuto un concerto al Palazzo Blu di voce (Enrico

Fink), flauto, arpa, percussioni. Al Cineclub Arsenale si sono proiettati i film *Il grido della terra* e *The jazz singer*. A Cascina si è svolto il concerto Amit Arieli e Darom Project di clarinetto, chitarre, violino, baglama, letture e canto. A Pontedera si è tenuto lo spettacolo *Di Gracia, La señora* con voce cantante di Evelina Meghnagi e recitante di Galliano Mariani, chitarre e percussioni.

50 ANNI DEL RICOSTRUITO TEMPIO DI LIVORNO

A Livorno, il 28 ottobre, 12 heshvan si è celebrato il cinquantenario dell'inaugurazione del nuovo Tempio che ha sostituito l'antico, distrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. Si è solennemente introdotto nel Tempio un nuovo Sefer Torah.

INIZIATIVE DELLA CATTEDRA DI LINGUA E LETTERATURA EBRAICA DELL' UNIVERSITA' DI FIRENZE

Il 21 ottobre la professoressa Lea Campos Boralevi, per un contributo alla storia e memoria degli ebrei in Italia, ha parlato della *Primula bianca, Ricordi autobiografici di Bianca Finzi*. Il 12 novembre è iniziato il modulo specifico sui Salmi. Il 29 novembre Marcella Simoni dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ha illustrato il volume *Roma e Gerusalemme. Israele nella vita politica e culturale italiana 1949 – 2009*, curato da lei insieme a Arturo Marzano, Ecig, Genova, 2010. Nell'invito ad un concerto di Natale nella Cattedrale di Fiesole, la professoressa Ida Zatelli, titolare della Cattedra, ha espresso gli auguri congiunti per le festività di Natale e di Hanukkah. Il 20 dicembre, nella Saletta della Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia si è tenuta una giornata di studio sulla poetessa Lea Goldberg, nata nel 1911 a Koenigsberg nella Prussia orientale, immigrata in terra di Israele nel 1935, morta nel 1970 a Gerusalemme. Conoscitrice e traduttrice di diverse letterature moderne, ella anche curò una introduzione alla Divina Commedia e tradusse in ebraico passi del Petrarca. Dopo il saluto della professoressa Zatelli, la giornata è stata introdotta dai lettori di ebraico Amnon Shapira e Dror Briskin. Si sono letti testi della poetessa e ascoltate versioni musicali delle sue opere, di Saha Argov, Dafna Elat, Piero Nissim. Numerose sono stati le relazioni.

DIALOGO INTERRELIGIOSO

L'Istituto *Scienza e Fede* dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum in Roma ha dedicato la giornata del 7 novembre agli studi sulla Sindone, invitandovi, per contributi di riflessione islamica ed ebraica, l'imam Yahya Pallavicini, presidente del CO.RE.IS, ed il professor Bruno Di Porto, che hanno trattato rispettivamente i temi del velo e dello svelamento nella dottrina islamica e della sofferenza nel pensiero ebraico. La giornata, svolta con il contributo della Provincia di Roma, si è aperta con il saluto del rettore Padre Pedro Barrajon e l'introduzione del prof. p. Rafael Pascual L.C. Gli studi della Sindone sono stati illustrati dal prof. Bruno Barberis. Una testimonianza è venuta dal fotografo specializzato Barrie Schwartz, di religione ebraica. Il padre Gianfranco Berbenni ofm. ha parlato del messia nel dialogo tra Giustino e Trifone.

Il 6 dicembre a Firenze, nella sede del "Corriere Fiorentino", Sala dei Fiorentini, in Lungarno delle Grazie 22, si è svolto

un incontro sul dialogo ebraico – cristiano a 50 anni dal Concilio Vaticano Secondo, intitolato *Quale rapporto tra fratelli?* Lo hanno indetto il presidente dell'Associazione Amici Italia – Israele, avv. Rodolfo Foti, il presidente della Fondazione Maimonide, Rav Giuseppe Laras, il presidente del Centro Studi Valdarno Cultura, dottor Domenico Ammirati. Sono intervenuti Paolo Ermini, direttore del Corriere Fiorentino, Monsignor Gianantonio Borgonovo, direttore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Monsignor Luigi Nason, responsabile apostolato biblico, Vittorio Robiati Bendaud, segretario della Fondazione Maimonide, Ida Zatelli, professore ordinario di lingua e letteratura ebraica nell'Università di Firenze, Domenico Ammirati, presidente del Centro Valdarno Cultura.

Il Centro Interreligioso di Agliati, in provincia di Pisa, ha in corso, per l'anno 2012 – 2013, la trattazione del tema *Cammini dell'anima. La realtà dello Spirito nella vita di oggi*.

LA MORTE DI SARA MELAURI

Sara Melauri, pittrice e scrittrice, promotrice del dialogo ebraico – cristiano, fondatrice con il compianto marito Tullio, dello Spazio Melauri, presieduto in Firenze dal dottor Mario Manetti, è deceduta in Firenze il 12 novembre all'età di novantadue anni. Hanno espresso il cordoglio il Comune di Impruneta, la Comunità ebraica di Firenze ed altri enti ed associazioni. Vi si unisce il nostro periodico, sul quale Sara Melauri è più volte intervenuta con lettere, ricordi, annunci di iniziative.

PROGETTO DI DIGITALIZZAZIONE DI RIVISTE DEL PASSATO PRESSO IL CENTRO BIBLIOGRAFICO DELL' UNIONE DELLE COMUNITA'

L'importante progetto informatico di digitalizzazione delle riviste del passato in dotazione della Biblioteca è avviato dal Centro Bibliografico della U.C.E.I. Il progetto è ideato e curato dalla dottoressa Gisèle Levy, responsabile del Centro Bibliografico, con la preziosa cooperazione di David Iacobini per competenza tecnico – informatica. Si avvale della collaborazione di giovani tirocinanti dell'Università La Sapienza e di laureandi in Storia contemporanea. E' in atto la messa in rete della "Rivista Israelitica", fondata in Firenze da Rav Samuel Hirsch Margulies nel 1904 e durata fino al 1915. Si consulta su www.biblioteca.ucei.it

POESIE

LA LUCE DELL'ANIMA – ZEIT LOS BRENNT DIESES LICHT HIER

A due voci, di donna e di uomo. In due lingue, originale in tedesco e versione italiana, di Diter Schlesak e Vivetta Valacca, Pisa, ETS. Dalla prefazione di Angelo Tonelli: <<Hierogamica, astrale ma insieme potentemente sensuale la *parola – a – due* di Dieter Schlesak e Vivetta Valacca è filo di una trama d'amore che intesse l'intreccio di due anime nell'inesausto ordito dell'*eros cosmico*. [...] *L'ego* travolto e innalzato dalla passione perde il proprio confine nel *Tu* che entra in esso>>.

Vivetta: <<Le tue braccia / confini al mio corpo. Le mie braccia / confini al tuo. Desiderio / che non si spegne mai. Vederti è stato / tornare a casa. Dal vuoto siderale /

dello spazio d'inizio. Riempire di senso / il non senso del mondo>>. Dieter: <<So Werd Ich Langër Leben Così vivo più a lungo. Qui / con te. Sulla riva più a lungo / Amore. Tu sei in me / Il tempo non è mai stato così dilatato. La pelle / la tua pelle. Così siamo Uno /quanto / ogni giorno io / mi perdo / di più in te>>.

CATENA DI PIETRE



PENSIERI IN VERSI DI ALESSANDRO DINI

Dalla prefazione di Francesco Gurrieri: <<I segreti del dolore e gli accenti della speranza: questa è la materia della poesia a cui i versi di Sandro ci riconducono lasciandoci, con discrezione, sulla soglia del complesso edificio dell'interrogazione esistenziale. Egli, architetto, sa bene come si possa progettare un'architettura che risponda a tutti i requisiti del suo statuto (*firmitas, utilitas, venustas*), ma sa anche che, alla fine, è chi lo abita che lo conforma a se stesso interpretandolo. Qualcosa di simile accade per i versi, la cui autografa carica emotiva non sempre corrisponde a quella del percettore. Ciò è particolarmente vero per questi paesaggi lirici tracciati dall'Autore, perché fra i *Verbali dell'anima* e questi versi sono passati cinque anni: anni estremamente importanti per la biografia di Sandro, che ha sottoposto ad un severo scrutinio etico e culturale l'intera sua vita. Cinque anni impiegati a studiare l'ebraico, ad approfondire il greco, a 'comparare' i testi della Torà, dei Profeti, degli scritti della Bibbia ebraica a fronte della cultura niceno - costantinopolitana della fede cattolica, cioè del *credo romano*>>.

Dal Prologo di Alessandro Dini: <<Pensieri mobili, vaganti nella mente, paiono uscire dalla pesantezza duttile della materialità, volubili trasparenze del vivere per loro inconsapevole natura legati al senso ontologico dell'esserci. Talvolta sorprendono quando anch'essi diventano pesanti, stabili, quasi fossero pietre legate fra loro come anelli di una catena che, in un certo senso inevitabilmente, induce ad attraccare l'esserci fluttuante all'aspro e roccioso vivere>>.

Qohelet 1987: <<Qualcosa scorre nella mente / non si può fermare. Qualcosa fa male / non si lascia capire / eppure duole all'esserci. Sembra portarsi via / speranze ancora ingenui di felicità / risentimenti senza odio / amori senza condizioni. Sensazioni che volano via / leggere e imprevedibili / come le spore di certi fiori di campo / a primavera. Si lasciano afferrare / ma poi spariscono svanite fra le dita / innocenti rivelazioni del nulla. Fragili e immateriali / sembrano muoversi biancastre / senza regole di moto / sospinte da una brezza immaginaria / astrattamente tenue, mutevole. Tutto di loro è leggerezza / temporanea suggestione di vanità / come di pensieri inconsistenti e instabili / che non si possono fermare / che corrono via senza direzione / e poi sembrano tornare. Ma non sono mai gli stessi >>.

DUE LIBRI SU REGINA JONAS LA PRIMA DONNA RABBINO

Ada Prisco, Regina Jonas. Una vita da rabbino, Pavia, Medea, 2011.

Maria Teresa Milano, Regina Jonas. Vita di una rabbina. Berlino 1902 – Auschwitz 1944.

Prefazione di Sarah Kaminski, postfazione di Piero Stefani, Cantalupa (Torino), Effatà, 2012.

Quando, nel 1972, a Cincinnati, presso lo Hebrew Union College, grande istituzione dell'Ebraismo progressivo, fu ordinata rabbina Sally Priesand. l'ordinazione fu salutata, da quanti erano favorevoli all'accesso delle donne al rabbinato, come un evento senza precedenti. Fu, in effetti, un evento importante, ma, in una generazione precedente, in un tempo drammatico, e senza alcuna risonanza, per le titubanze tra gli stessi riformati, alla fine del 1935, era stata ordinata rabbina in Germania Regina Jonas, eliminata nove anni dopo ad Auschwitz. Regina Jonas la si è cominciata a conoscere dopo la scoperta, fatta nel 1991, dalla teologa Katharina von Kellenbach, di un suo incartamento negli archivi della Repubblica democratica tedesca.

Dai tratti biografici all'inizio del libro di Ada Prisco si apprende: Dell'infanzia di Regina Jonas non si sa molto. E' nata a Berlino il 3 agosto 1902 e viveva in un sobborgo della città con i genitori, il papà Wolf, commerciante ambulante originario della Pomerania, la mamma bavarese Sara, e con il fratello di due anni più grande, Abraham. Cambiarono casa più volte, ma sempre in zone povere e poco raccomandabili della città. Spesso mancavano di servizi essenziali ed erano ambienti piccoli, con i servizi igienici collocati quasi sempre sul pianerottolo, a disposizione di più famiglie. Il papà contrasse la tubercolosi, che lo uccise nel 1913, quando Regina era poco più che bambina. Fa tenerezza considerare lo scarto esistente fra il grigio panorama della sua infanzia e il nome originale che la sua famiglia scelse per lei, Regina. Forse i suoi genitori, magari sognando per lei, volendole augurare un futuro *regale*, avevano visto più lontano di tutti, anche della stessa realtà, perché forse è stata per davvero una 'regina', in virtù di una rara qualità, il saper vedere nell'oggi, ma oltre *l'oggi*, una realtà altra, che *sa* di Dio. Durante il primo conflitto mondiale la giovane Jonas frequentava la scuola femminile ebraica annessa alla Sinagoga ortodossa sulla Kaiserstrasse da scolaria modello. Diligente in tutto, ma decisamente orientata ed appassionata per le scienze religiose, per la storia del popolo ebraico. Dopo la morte del padre, la famiglia, aiutata dai servizi sociali, andò a vivere nella zona di Prenzlauer Berg. La sinagoga di riferimento era sulla Rykestrasse, che si distingueva per l'orientamento teso fra la tradizione e l'attenzione all'oggi. Lì il rabbino Max Weil curò l'istruzione della giovane con lezioni private sul Talmud, la Halakhah, l'approfondimento di passi biblici. Dopo la licenza presso l'Oberlyzeum Weissensee, ottenuta nel 1924, si iscrisse all'Accademia per la Scienza del Giudaismo Seminario rabbinico riformato. Tuttavia Regina non aderì all'Ebraismo riformato e nemmeno conservativo. Rimase, personalmente, nella tradizione ortodossa, pur rappresentandone un'anomalia e senz'altro un'eccezione. Voleva diventare rabbino ed espresse le sue intenzioni

al termine del Seminario, ma ebbe risposte vaghe. Una premessa, di teorico ascolto, fu posta nel 1930 grazie all'ispirazione di Edward Baneth, incaricato e responsabile per i candidati all'ordinazione. Questi le assegnò una tesi finale con l'obiettivo che ella stessa spiegasse, a partire dalla halakhah come delle donne potessero diventare rabbino. Lei compose il saggio dal titolo *Le donne possono prestare servizio come rabbino?* e ricevette il giudizio *Buono*. L'autrice, Ada Prisco, espone i contenuti del saggio, che valse a Regina l'insegnamento, ma la via al riconoscimento del titolo rabbinico era aspra e lunga, perché anche la corrente riformata esitava di dare lo scandalo di una ordinazione femminile. Il grande rabbino Leo Baeck istruì la pratica, con un percorso lento, ipotizzando una ordinazione riservata e privata. L'obiettivo, per lei, si avvicinò con l'ammissione ad un esame orale, nel 1935, grazie alle tristi leggi persecutorie di Norimberga, che inducevano parte dei rabbini ad emigrare, lasciando cattedre vuote. Chi veramente la incoraggiò fu il rabbino Max Dienemann. Alla fine di quell'anno ottenne il titolo, con le congratulazioni ma... senza la firma di Baeck, che la mise soltanto nel 1942, quando sugli ebrei in Germania calava l'inferno. Regina fu deportata nel ghetto di Terezin, dove per due anni insegnò, confortò, si prodigò tra i compagni di detenzione, fin quando nel 1944 fu trasferita ed uccisa ad Auschwitz. Ada Prisco parla, tra l'altro, anche dell'amore di Regina, non coronato da nozze, con un anziano e vedovo rabbino.

Il libro di Maria Teresa Milano è nato come un contributo al Coordinamento delle teologhe italiane. Ella aveva studiato i documenti, che qui descrive, di Regina Jonas, trovati nel 1991, dopo la caduta del muro di Berlino, da Katharina von Kellenbach, negli archivi della Repubblica democratica tedesca. Attraverso un *excursus* sulle condizioni e sulla considerazione della donna nella tradizione ebraica, giunge alla figura di Regina Jonas, tracciandone la biografia e cogliendo aspetti della personalità nel contesto epocale dell'Ebraismo in Germania dalla Haskalah alla persecuzione nazista.

EBRAISMO PROGRESSIVO IN ISRAELE

L'Ebraismo progressivo, organizzato nella World Union for Progressive Judaism, è ben presente in Israele, quantunque minoritario e quantunque non goda degli stessi diritti e riconoscimenti della Ortodossia ebraica e delle correnti comunemente dette *ultraortodosse*. Qualcosa tuttavia si muove, a passi lenti e timidi, anche a favore dell'Ebraismo progressivo e *Conservative*. La richiesta avanzata dalla rabbina Miri Gold, titolare della sinagoga Berit Shalom nel kibbutz di Gezer, dove la conobbi nel 2003, di essere riconosciuta come rabbino su base territoriale con emolumento statale, di norma per i rabbini ortodossi esercitanti su territorio in aree di consigli regionali, è stata, dopo sette anni di dibattito e di attesa, accolta dalla Corte suprema, datrice di garanzie democratiche nella Medinat Israel, non solo per lei ma per altri quattordici rabbini non ortodossi. Il governo, per mantenere una discriminazione formale e non urtare l'Ortodossia, ha stabilito che la retribuzione ai rabbini non ortodossi non sia erogata dal Ministero per gli affari e i servizi religiosi ma dal Ministero della Cultura e dello Sport. In realtà, almeno fino a poco fa, i 15 rabbini non ortodossi non hanno visto un soldo dallo Stato, ma il diritto acquisito dovrebbe esser fatto valere. Un'altra richiesta delle correnti

religiose non ortodosse è l'accesso ad uno spazio presso il Kotel ha - Maaravi, il muro restante dell'antico Tempio, sacro al popolo ebraico. La richiesta si motiva per la separazione tra uomini e donne, che è norma dell'ortodossia non solo presso il muro, ma su largo spazio del piazzale antistante, e per il divieto alle donne di pregare ad alta voce o cantando, e di indossare le *tallitot*. Donne non ortodosse, ma alcune anche ortodosse, che pregano elevando la voce e indossano le *tallitot*, a cominciare da Anat Hoffman, presidente del movimento progressivo in Israele e dell'Israel Religious Action Center, sono continuamente perseguite dalla forza pubblica e spesso portate in prigione. Le correnti non ortodosse, non essendo tollerati i loro criteri di uguaglianza di genere, chiedono quindi l'accesso ad una zona di autonoma pertinenza. Anche a questo proposito, la Corte suprema intervenne, nel 2003, assegnando uno spazio presso l'Arco di Robinson, ma si tratta di un sito archeologico con ingresso a pagamento, con prenotazione di visite e solo nelle prime ore del mattino. Ciò è fortemente limitativo e discriminante. Non vi è, per giunta, un cartello di pubblico avviso sul culto che vi si tiene, sicché esso resta quasi ignoto e semiclandestino. Perciò i movimenti non ortodossi e l'Israel Religious Action Center chiedono l'apertura lungo il Kotel di un terzo settore, dove uomini e donne possano pregare insieme e le donne possano esprimere il loro sentimento religioso in modo paritario. E' una questione di libertà religiosa all'interno dell'Ebraismo, in una società democratica e pluralistica. Non mancano, al riguardo, posizioni di comprensione e di ragionevole compromesso sul versante ortodosso, come non mancano tra gli ortodossi i favorevoli alla distinzione tra l'ambito dello Stato e l'ambito della religione. Si segnala, in particolare, il parere dell'autorevole rabbino ortodosso Yuval Cherlow, secondo cui Lo Stato dovrebbe riconoscere le correnti religiose non ortodosse, non sulla base della legge religiosa, che, dal suo punto di vista è custodita ed interpretata dall'Ortodossia, ma sul piano civile come legge dello Stato. Il servizio di informazioni Religion and State in Israel è curato dal dottor Robert Heiden Heimer.

EBRAISMO PROGRESSIVO IN ITALIA

Nella presidenza dell'Associazione italiana per l'Ebraismo progressivo Sinagoga Lev *Hadash* al professor Ugo Volli è succeduto, ad interim, il dottor Carlo Riva. A Roma si sono tenute riunioni di *tefillah* sabatiche e nei *haghim*, riunioni di studio e lezioni di rav Haim Cipriani. A Torino presso l'Associazione Beth Israel, presieduta dalla professoressa Chiara Vangelista, il 7 dicembre ha tenuto una conversazione Rav Michael Eisenstat.

LAUREA HONORIS CAUSA A MAURO PERANI

Il professor Mauro Perani, docente di ebraico al Dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna, segretario dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, direttore della rivista della stessa associazione, "Materia Giudaica", è stato insignito del titolo di Doctor Philosophiae Honoris Causa dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Egli è stato così premiato per l'ingente contributo alla ricerca nel campo dei manoscritti ebraici e all'avanzamento degli studi ebraici specialmente all'interno del progetto *Ghenizà Italiana*.

Pubblica il tuo libro.

**Sei un autore di romanzi, racconti, poesie, saggi?
Vuoi stampare il tuo libro?**



**Con la stampa digitale puoi!
In breve tempo e anche in poche copie.**

Per maggiori informazioni



Edizioni Il Campano

Via Cavalca, 67 56126 Pisa
tel. 050.580722 info@campano.it

o visita il sito

www.edizioniilcampano.it